IL LEVIATANO SENZA SPADA

UNA TEORIA DEL POPOLO ITALIANO E DEL CRISTIANESIMO

LUIGI COCOLA

LUIGI COCOLA

IL LEVIATANO SENZA SPADA

Una teoria del popolo italiano e del Cristianesimo

Copyright © 2009, 2011, 2012, 2021 Luigi Cocola
All Rights Reserved
Quarta Edizione

Blog di Luigi Cocola - Per un nuovo Risorgimento
https://luigicocola.wordpress.com/
dottluigicocola11@gmail.com
keyID 63A59F25
Fingerprint 3F20 4D2B BCBA FEA0 949A AD04 A5A5 16BF 63A5 9F25

"...giudica con la ragione..."

Parmenide

"Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!"

Immanuel Kant

Premessa alla quarta edizione

In questa quarta edizione è stata migliorata l'impaginazione. Sono stati corretti alcuni errori e imprecisioni.

15 marzo 2021

SOMMARIO

Capitolo 1 Una teoria del popolo italiano

1.1 L'ingovernabilità come condizione permanente

1.2 L'anomalia italiana

1.3 La falsificazione della realtà nel fascismo e nel Rinascimento

1.4 La teoria dello Stato

1.5 La falsificazione della realtà come stile di vita

1.6 Stato e anarchia secondo Weber

1.7 La diagnosi di Dante

1.8 Il tabù cristiano della forza

1.9 Le chiavi per capire l'anomalia italiana

1.10 Il collasso cronico dello Stato italiano

1.11 Vizi morali come mezzo per esprimere la leadership

1.12 La differenza tra l'anomalia italiana e il problema tedesco

1.13 Forme italiane dello stato di natura hobbesiano

1.14 Il doppio volto di Hobbes

1.15 L'illusione del comunismo e dell'anarchismo

1.16 Il Medio Evo residuo dell'Italia

1.17 Lo Stato italiano non è in realtà uno Stato

1.18 Un nuovo Risorgimento

1.19 La ragione non ha più le mani legate

Bibliografia del capitolo 1

Capitolo 2 Una teoria del Cristianesimo

2.1 La funzione della proibizione cristiana della forza

2.2 La strategia criptica del Cristianesimo

2.3 La pena capitale romana per gli schiavi ribelli

2.4 L'insieme dei quattro Vangeli e la psicologia della Gestalt

2.5 La schiavitù antica e la schiavitù moderna

Bibliografia del capitolo 2

Capitolo 1

Una teoria del popolo italiano

1.1 L'ingovernabilità come condizione permanente

L'Italia è un paese diverso dagli altri. La prova è la sua proverbiale ingovernabilità, che è un fenomeno antico.
Ecco un brano di Denis Mack Smith, tratto dalla sua opera "Storia d'Italia dal 1861 al 1969":
"Proprio come nel periodo 1861-1922, l'Italia ha mantenuto un non invidiabile primato di instabilità governativa: nei venticinque anni tra il 1943 e il 1968 si sono succeduti ventinove gabinetti diversi."
(1, pagg. 793-794)
Vediamo qual è la situazione complessiva: dal 1861 (anno di nascita dello Stato italiano) al 1922 (ossia dal governo Cavour a quello Facta II) i governi furono cinquantotto in sessantuno anni; dal 1922 al 1943 governò Mussolini; dal 1943 al 2008 (ossia dal governo Badoglio I a quello Prodi II) i governi furono sessantacinque in sessantacinque anni.
Nel momento in cui scrivo, 22 settembre 2010, il governo vigente, il quarto governo Berlusconi, iniziato nel 2008 con un'enorme maggioranza, tale da consentirgli di attuare qualsiasi provvedimento, qualsiasi cosa, è come paralizzato, non riesce a governare, o meglio, non riesce neanche lontanamente a governare quanto potrebbe e dovrebbe. In altre parole, l'azione di governo è assolutamente insufficiente e questo è inspiegabile, data l'ampiezza di tale maggioranza.

Guardiamo in faccia la realtà: non considerando il ventennio della dittatura fascista, *dal 1861 al 2008 la durata media dei governi italiani è di un anno circa e mai nessun governo italiano è arrivato a durare cinque anni (che è la durata fisiologica di una legislatura, sia nello Statuto Albertino che nella Costituzione della Repubblica Italiana).*
Questi dati, che a buon diritto si possono definire disastrosi, sono di solito ignorati, come se nulla fosse. Si tace. Si rimuove. Perché altrimenti si dovrebbe ammettere che lo Stato italiano è sostanzialmente, e da sempre, uno Stato non sufficientemente governato. Si potrebbe paragonare l'Italia a un giardino incolto e pieno di erbacce, perché il giardiniere viene cambiato di continuo.
A fronte di ciò, la politica italiana parla, e ininterrottamente, di altro: di sinistra e di destra, di comunismo e di fascismo, di Nord e di Sud, di maggioritario e di proporzionale e via discorrendo. Di tutto insomma, fuorché del problema di gran lunga più importante, ossia che in Italia non si riesce a governare. Non da qualche anno, ma dal 1861, ossia da quando lo Stato italiano è nato.
Siamo in presenza non di una rimozione, ma della madre di tutte le rimozioni.
Mack Smith così descrive la situazione creatasi alla morte improvvisa di Cavour, avvenuta pochi mesi dopo la nascita dello Stato italiano:
"La «consorteria» governativa, com'era chiamata, rappresentava un'unione di interessi assai fragile; durante i suoi quindici anni di governo, i vari ministeri furono costantemente rovesciati uno dopo l'altro a seguito di beghe interne, e ripetuti tentativi vennero compiuti da questa o quella frazione nel suo seno per rendersi indipendente e

formare un nuovo «connubio»."
(1, pag. 88)
Queste parole descrivono una tendenza deleteria e abnorme, un vero e proprio marasma governativo, che si ritrova tale e quale - e ciò è davvero impressionante - nel settembre 2010, cioè ben centoquarantanove anni dopo.
Spiegazioni superficiali dell'ingovernabilità italiana, avanzate nel corso del tempo, quali il fattore comunismo o l'incapacità di ottenere un'ampia maggioranza di governo, sono state smentite dai fatti.
In particolare, l'ipotesi del fattore comunismo aveva generato la forte speranza che, con il crollo di quest'ideologia, l'ingovernabilità italiana sarebbe scomparsa, il che non è avvenuto.
Oggi si è arrivati persino all'assurdità di affermare che la colpa di tutto ciò sia della Costituzione vigente (la Costituzione della Repubblica Italiana), laddove invece essa entrò in vigore nel 1948 e, come abbiamo visto, dal 1861 al 1922 si ebbero ben cinquantotto governi in sessantuno anni.
In conclusione, piaccia o non piaccia, ci deve essere una ragione profonda di questa ingovernabilità. Una ragione che non si riesce a vedere solo perché, con straordinaria ostinazione, si insiste nell'usare concetti convenzionali o, peggio ancora, errati.
Non che ci sia bisogno di ricorrere a qualcosa di eterodosso, è sufficiente usare i concetti consolidati della sociologia e della scienza politica, due scienze che in Italia, per lunghissimo tempo, sono state annichilite dall'influenza della parte peggiore del pensiero tedesco, ossia Hegel (prima) e Marx (poi).
Questi due filosofi si sono succeduti senza soluzione di

continuità nel fuorviare le menti, anche quelle migliori, di generazioni e generazioni di intellettuali italiani, impedendo loro la comprensione, anzi la percezione stessa, dell'atipicità della società italiana. Così, invece di cercare una spiegazione di questa atipicità, non si è fatto altro che mettere l'Italia sul letto di Procuste della teoria hegeliana (prima) e su quello della teoria marxista (poi).

1.2 L'anomalia italiana

La mia tesi è che l'ingovernabilità italiana sia l'effetto disfunzionale di una norma culturale caratteristica del popolo italiano.
Intendo per popolo italiano l'insieme di individui che parlano l'italiano come lingua madre.
Si noti che la contrapposizione funzionale/disfunzionale, che ha avuto grande fortuna e che oggi viene usata in molti campi, non è nata, come talvolta si crede, dalla psicologia o dalla medicina, bensì proprio dalla sociologia. Si tratta di un concetto squisitamente sociologico, introdotto da Robert K. Merton (2, pag. 19; 3, pagg. 172-173).
In Italia il governo, qualunque esso sia, non può mai governare realmente e pienamente, e quindi finisce per cadere (*effetto disfunzionale*), perché il potere della forza fisica è indisponibile (*norma culturale*), al contrario di ciò che accade in tutte le altre culture.
Questa norma culturale assolutamente singolare rende la cultura italiana una cultura anomala, tanto che risulta appropriato parlare di *anomalia italiana*.
Il potere della forza fisica, come vedremo più avanti, è studiato dalla scienza politica (teoria dello Stato), che lo

ritiene essere il mezzo con il quale gli Stati funzionano.
La suddetta norma culturale è una norma tassativa e, come vedremo più avanti, si basa su un tabù, similmente ad altri casi di norma culturale tassativa, come per esempio quella inerente al tabù dell'incesto. Quest'ultimo è il prototipo dei tabù (2, pagg. 226-228).
Non potendo mai governare realmente e pienamente, i governi italiani hanno sempre breve durata, ossia sono destinati a cadere - nell'insuccesso i litigi sono inevitabili, ma essi sono l'effetto, non la causa, dell'insuccesso - fatta eccezione per il ventennio della dittatura fascista, nel quale ovviamente c'era stabilità governativa. Ma non si deve credere che in tale ventennio ci fosse anche un'effettiva attività di governo. In altre parole, durante il fascismo non è che in Italia si riuscisse finalmente a governare sul serio, si riusciva soltanto a evitare che il governo cadesse. E per raggiungere questo scopo limitato fu necessaria la dittatura.

1.3 La falsificazione della realtà nel fascismo e nel Rinascimento

Il fascismo fu sostanzialmente il tentativo estremo e disperato del popolo italiano di negare la realtà, di camuffarla, di falsificarla. Mussolini fingeva di governare, così come fingeva di essere il condottiero di una grande potenza militare. È noto invece che l'esercito italiano era piccolo e altamente inefficiente (1, pagg. 720-721; 4, pag. 150; 5, pag. 383; 6, pag. 273).
L'abisso fra la realtà e la finzione era riempito dalla propaganda, elemento essenziale del fascismo.
Il concetto di fascismo come falsificazione della realtà, che

intendo qui esporre, si discosta dalla classica interpretazione della scuola storiografica inglese, o meglio anglosassone (vedi 1, pag. 715; 4, pag. 90; 5, pag. 458; 6, pagg. 272-273), la quale, pur cogliendo correttamente il carattere di finzione del fascismo (il che non è poco, perché altri non riescono a coglierlo), a mio giudizio non centra il punto, perché adopera categorie etiche, anzi, a dir la verità, ne è ossessionata.
Ciò offre il fianco a due critiche.
Innanzitutto l'etica non c'entra nulla con la storia. Quante persone fece uccidere Ottaviano Augusto (al di fuori, s'intende, delle guerre)? Certamente molte, fra le quali Cesarione, il figlio di Cleopatra e di Cesare, che era suo prozio e padre adottivo. Eppure non esiste storico che lo ricordi come un assassino.
Gli storici inglesi danno del fascismo un "giudizio morale" (5, pag. 459) e non, come invece dovrebbero, un giudizio storico. E questo lo fanno perché sono inglesi, non perché sono storici. Insomma, essi sono ancora troppo coinvolti e ciò è logico e umano. Intendiamoci: non si tratta ovviamente di sprovveduti ed essi sono coscienti di questo problema (vedi 4, pag. 5). Solo che è più forte di loro, proprio non ce la fanno a svincolarsi dalle categorie etiche. Ecco infatti cosa scrive Alan J. P. Taylor, uno storico di grande e innegabile talento:
"Il fascismo non ebbe l'impeto brutale, e meno che mai la forza materiale del nazionalsocialismo; sul piano morale era però altrettanto corruttore, o forse anche di più, per la sua intrinseca disonestà. Tutto nel fascismo era frode..."
(4, pag. 90)
Come si può notare il carattere di finzione del fascismo è

colto in pieno, però in chiave etica, come se fosse una devianza rispetto al codice etico.
In secondo luogo, nel caso specifico del fascismo, l'uso di categorie etiche impedisce (e vistosamente) una spiegazione razionale degli eventi storici. È noto da Erodoto in poi che il compito dello storico non è soltanto quello di descrivere i fatti: occorre anche disporli secondo ragione. I fatti da soli servono a poco, sono come le tessere di un puzzle. Il compito dello storico (dello storico, non del lettore di libri di storia, come altri hanno erroneamente inteso) è quello di comporre il puzzle, ossia di dare un senso razionale ai fatti.
Di spiegare il perché.
Ebbene, le categorie etiche non possono spiegare come mai un esperto e navigato "millantatore" (4, pag. 90), qual è Mussolini per la scuola storiografica inglese, un campione del "bluff" (1, pag. 715), ossia dell'inganno deliberato, si sia trasformato di punto in bianco, entrando in guerra nel giugno del 1940, nel truffato di se stesso e inoltre come mai un popolo intero lo abbia seguito in un suicidio garantito.
Usando invece categorie culturali, ossia categorie sociologiche, tutto diventa plausibile, anzi logico. Mussolini e l'intero popolo italiano (compreso il re e lo stato maggiore delle forze armate) vivevano in *una realtà falsificata*, nella quale l'Italia era davvero una grande potenza militare.
Del resto, falsificare la realtà non è, nella storia del popolo italiano, un'esclusiva del fascismo. Lo stesso si faceva nel Rinascimento. Le battaglie italiane dell'epoca, combattute fra italiani, erano una messa in scena: in esse non si combatteva, si fingeva di combattere. Erano una sorta di wrestling ante litteram. E ciò non aveva niente a che fare con l'uso di truppe mercenarie (come fu erroneamente

ipotizzato da Machiavelli, 7), le quali sono state impiegate con successo fin dall'antichità, ma piuttosto dipendeva dalle aspettative dei loro datori di lavoro, ossia di chi le pagava.
Quando nel 1494 il re di Francia, Carlo VIII, calò in Italia con il suo esercito (che comprendeva anche ottomila mercenari svizzeri e tedeschi), non trovò ovviamente nessuno che fosse in grado di fermarlo. Dopo aver compiuto innumerevoli saccheggi e razzie, egli poté ritornare illeso in Francia. Fu l'inizio della fine del Rinascimento, che venne spazzato via manu militari da eserciti stranieri calati in Italia da tutta l'Europa per imitare Carlo VIII.
Come scrive con eccezionale capacità di sintesi Bertrand Russell:
"Le truppe francesi scandalizzarono gli italiani, perché uccidevano veramente la gente in battaglia."
(8, pag. 658)
Con questa frase Bertrand Russell mostra chiaramente di comprendere un elemento fondamentale, che agli storici suoi connazionali sfugge, ossia che c'è una differenza culturale fra gli italiani e il resto degli europei.
Ci si chiederà a questo punto come nel Rinascimento italiano si potesse considerare vinta o persa una battaglia. Qual era il criterio adottato? A questo proposito leggiamo un brano di Luigi Barzini, tratto dalla sua opera "Gli italiani":
"Si pensi, per esempio, alle guerre durante il Rinascimento. Così come venivano ingenuamente condotte all'estero, consistevano in autentici e sanguinosi scontri di grandi eserciti. Chi uccideva più nemici riportava la vittoria. In Italia si trattava invece di eleganti patomime[1], in pratica senza spargimento di sangue. Condottieri assai ben pagati,

1 sic

alla testa di pittoresche ma piccole compagnie di soldati, inscenavano l'aspetto esteriore di conflitti armati, decorando il «teatro della guerra» (così si chiama) con magnifiche attrezzature, bandiere, tende colorate, cavalli bardati, macchine d'assedio, pennacchi; l'azione era accompagnata da opportune musiche marziali, rulli di tamburi, canti incoraggianti e urla che facevano gelare il sangue nelle vene. I condottieri manovravano in modo convincente i loro uomini avanti e indietro, si inseguivano attraverso vaste province, conquistavano e perdevano le fortezze. *La vittoria era decisa da negoziati segreti e dall'offerta di compensi* [il corsivo è mio]."
(9, pag. 114)
La messa in scena della guerre rinascimentali italiane si ritrova tale e quale nel fallimentare attacco fascista alla Grecia del 1940. Talmente fallimentare che l'esercito italiano dovette essere letteralmente salvato dall'accorrere dell'esercito tedesco (1, pag. 729).
Come nel Rinascimento, le truppe italiane erano truppe finte. Essendo finte, non aveva alcuna importanza la validità reale del loro equipaggiamento. Esso, com'è noto, era assolutamente inadeguato (5, pagg. 404-407).
E Galeazzo Ciano, il ministro degli esteri fascista, dietro le quinte, offrì denaro alle truppe nemiche (1, pag. 729). *Esattamente come facevano gli italiani del Rinascimento in tali frangenti.*
Quindi, i fascisti del XX secolo, nella seconda guerra mondiale, hanno adoperato il modello culturale italiano del Rinascimento (mostrando un'evidente regressione rispetto alla prima guerra mondiale, probabilmente a causa della vittoria di Pirro che l'Italia conseguì in tale guerra).

È chiaro, dunque, l'errore degli storici inglesi nell'usare la chiave etica invece di quella culturale, per tentare di spiegare le strane e incomprensibili vicende italiane.
Il popolo italiano, in conclusione, ha la tendenza a falsificare la realtà. Questa tendenza è stata descritta (ma non spiegata) da alcuni scrittori, sia italiani, per esempio Luigi Barzini, sia stranieri, per esempio Hans Magnus Enzensberger.
Ecco un altro brano tratto da "Gli italiani", che fu scritto a metà degli anni Sessanta:
"Il sospetto che quanto ci circonda in Italia possa talvolta essere una messa in scena è preoccupante. Empie d'angoscia gli adolescenti che hanno ricevuto un'educazione seria, quando crescono e se ne accorgono. Il piacere che gli stranieri provano nel nostro paese rimane amareggiato, quando essi prolungano il soggiorno, dai dubbi e dalla diffidenza."
(9, pag. 107)
Leggiamo un brano di Enzensberger, scritto nel 1983:
"Salgo sull'aereo a Francoforte e dopo un'ora atterro in un paesaggio assolutamente fantastico... in un paese che pullula di mitomani. Apro il primo giornale italiano che mi capita e già mi trovo in un gigantesco Luna Park... per cinquecento lire pagate all'edicola salgo sul trenino degli orrori. Dappertutto congiure, manipolatori, logge segrete, melodrammatici conflitti fra bande opposte, incomprensibili intrighi di palazzo... I fatti semplicemente svaniscono. La realtà diventa un romanzo a fumetti."[2]
(10, pag. 97)
Enzensberger (che ha vissuto in Italia e la conosce molto

2 Tutti i puntini sono di Enzensberger.

bene) non potrebbe essere più esplicito: accusa gli italiani di essere mitomani. Cos'è un mitomane? È colui che per definizione falsifica la realtà.
Tale tendenza del popolo italiano ha storicamente, come abbiamo visto, una strettissima correlazione con la guerra, ossia con l'uso della forza. Questo è un punto fermo. Ma la guerra non è l'unico luogo in cui si esplica la forza.

1.4 La teoria dello Stato

Come scrive brillantemente Max Weber, il potere della "forza fisica" è il "mezzo specifico" dello Stato (11, pag. 32).
Tale potere non va confuso con il potere economico e con il potere della propaganda, che, come scrive Norberto Bobbio, sono gli altri due tipi di potere secondo la "definizione notissima di Bertrand Russell" (12, pag. 67; vedi 13, pagg. 93-94).
La teoria dello Stato, che fa parte della scienza politica, ritiene che lo Stato funzioni per mezzo del potere della forza fisica. Ciò è affermato da vari autori, i più importanti dei quali sono: Niccolò Machiavelli, Thomas Hobbes, Max Weber e Hans Kelsen (7, 11, 14, 15, 16, 17, 18).
Quando nel 1513 Machiavelli afferma: "E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme." (7, pag. 128), sta affermando che *lo Stato si fonda sulla forza della legge e sulla forza dell'esercito, ossia sul potere della forza fisica.*
La distinzione del potere politico (il potere della forza fisica) da ogni altra forma di potere è una distinzione fortemente innovativa, che, come nota Bobbio, non ha

niente a che fare con la "tipologia classica tramandata per secoli...che si trova nella Politica di Aristotele" e neanche con "la trattazione di Locke" (12, pagg. 68-69). Sia Aristotele che Locke usano "criteri non analitici ma assiologici" (12, pag. 69). La distinzione del potere politico "da ogni altra forma di potere" produce una "teoria realistica del potere politico" (12, pag. 70).
Machiavelli è anche l'autore che impose il termine "stato", che poi verrà usato anche nelle altre lingue europee ("state", "état", "staat", ecc.), laddove in latino erano usati i termini "civitas" oppure "res publica" (12, pagg. 55-56). Il nuovo termine impiegò comunque del tempo per affermarsi e infatti Hobbes usa prevalentemente "civitas" oppure "commonwealth" (12, pag. 56).
Non bisogna confondere il mezzo specifico dello Stato, il potere della forza fisica, con ciò che attiene alla forma di governo. *Cambiando la forma di governo, lo Stato resta Stato.* Il potere della forza fisica agisce sia in assenza che in presenza del sistema della divisione dei poteri (per esempio in potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario), ovvero agisce, per usare la classificazione delle forme di governo di Kelsen (18, pag. 289), sia nelle autocrazie che nelle democrazie.
Infatti in entrambi i casi lo Stato si fonda sulla forza della legge e sulla forza dell'esercito.
La classificazione delle forme di governo di Kelsen "è basata sull'idea di libertà politica" (18, pag. 289; vedi 12, pagg. 96-97). Vorrei essere ancora più chiaro ed esplicito: per far funzionare lo Stato non c'è alcun bisogno di invocare ciò che Bobbio chiama "Stato forte" (12, pag. 125), formula che in realtà non si riferisce allo Stato, bensì indica una

forma di governo più orientata verso l'autocrazia. Fisiologicamente lo Stato funziona sempre, in ogni caso, utilizzando il potere della forza fisica, che è il mezzo specifico dello Stato. Cambiando la forma di governo, democrazia o autocrazia, si avrà oppure no la libertà politica, rispettivamente, ma ciò non riguarda affatto il mezzo specifico dello Stato. Confondere i due piani, quello profondo dello Stato e quello superficiale della forma di governo, è un errore tanto grave quanto diffuso e ciò sarà approfondito nella sezione 1.14.
Mentre alcuni invocano per l'Italia il cosiddetto "Stato forte", ossia una forma di governo più orientata verso l'autocrazia, altri, quasi simmetricamente, insistono nel ritenere che il problema dell'Italia sia un deficit di democrazia. Anche questi ultimi sbagliano, perché anch'essi fanno confusione fra i due suddetti piani, quello dello Stato e quello della forma di governo: essi sono fuorviati dal fatto che nelle altre culture il problema politico tipico è quello della mancanza di libertà politica. Ma la cultura italiana, come si è già notato, è una cultura anomala, il che è provato dalla sua ingovernabilità permanente.

1.5 La falsificazione della realtà come stile di vita

Che lo Stato funzioni per mezzo del potere della forza fisica spiega l'estremo contrasto (altrimenti inspiegabile) tra il malfunzionamento (che può raggiungere livelli grotteschi) di qualsiasi cosa in Italia sia dello Stato e i successi notevolissimi, a livello di primati mondiali, di alcuni settori dell'industria privata italiana: perché la catena di comando di questi settori funziona per mezzo del potere economico e

non per mezzo del potere della forza fisica, che nella cultura italiana è indisponibile, è inibito.
Infatti qualsiasi attività collettiva umana che abbia uno scopo ha bisogno di una catena di comando, esattamente come un'orchestra ha bisogno di un direttore. Anche quelle attività che a prima vista sembrano non averla, in realtà, a ben guardare, ce l'hanno.
Certo, l'industria privata italiana è frenata e danneggiata dal malfunzionamento dello Stato italiano. Dove potrebbe arrivare se quest'ultimo funzionasse?
Anche altri aspetti peculiari della cultura italiana possono trovare in quest'ottica una spiegazione, ad esempio l'eccessiva e abnorme longevità politica dei politici italiani.
Infatti se è impossibile in Italia governare realmente e pienamente, e i governi conseguentemente non fanno che cadere, un politico italiano non può essere giudicato in base alla sua capacità di governare, dato che ciò è impossibile a priori. L'unico criterio di giudizio è quindi quello della sua popolarità. Ed è ovvio che più un politico italiano è anziano, più sarà conosciuto e quindi più probabilità avrà che gli elettori lo votino, allo stesso modo in cui un vecchio e celebrato attore, anche solo presentandosi sulla scena, riceverà più applausi di un attore novizio.
Così lo scollamento della forma dalla sostanza diventa pervasivo. La sostanza diventa secondaria, anzi scompare, e resta in primo piano solo la forma, la quale, senza sostanza, si tramuta in finzione. Tutto diventa finto, falsificato, posticcio, perché si mima (si è obbligati a mimare) una realtà inesistente, l'azione di governare, proprio come nelle incruenti guerre italiane del Rinascimento e nella vanagloria militare del fascismo si mimava la potenza bellica.

Lo scollamento della forma dalla sostanza, che è più esatto chiamare falsificazione della realtà, non si limita alla politica e alla guerra, ma sovverte tutta la cultura italiana, *fin dove arriva la mano dello Stato*. La vita intera degli italiani ne risulta avvelenata, perché l'obiettivo non è quello di far funzionare le cose, ma di far finta che esse funzionino. Per farle funzionare occorrerebbe ricorrere alla forza e questo nella cultura italiana, come già detto, non è possibile. Ecco perché il fare diventa, inesorabilmente, il fare finta.
Possiamo concludere che la tendenza del popolo italiano a falsificare la realtà è causata dall'inibizione della forza vigente nella cultura italiana. Tutto ciò che ha a che fare con la forza viene falsificato, semplicemente perché la forza non c'è, è indisponibile. La causa di tale indisponibilità sarà esposta più avanti.

1.6 Stato e anarchia secondo Weber

La teoria dello Stato è oggi accettata da tutti, come scrive Norberto Bobbio (12, pagg. 71-72). Non si tratta dunque di una teoria eterodossa. Per inciso, si sta qui parlando, ovviamente, della forza fisica diretta verso altri esseri umani. I casi di forza fisica non diretta verso altri esseri umani e di quella diretta verso altri esseri umani, ma in contesti del tutto particolari, come per esempio quello della "boxe", come notato da Robert A. Dahl (19, pag. 28), non riguardano la scienza politica. Inoltre, le armi sono da considerarsi equivalenti della forza fisica, in quanto hanno la funzione di potenziarla o di sostituirla.
È fondamentale comprendere che la forza fisica non deve essere messa necessariamente in pratica: anche se non lo è,

esercita ugualmente il suo potere.
Citando di nuovo Max Weber:
"Se vi fossero soltanto strutture sociali alle quali fosse ignota la forza come mezzo, *allora* sarebbe venuto meno il concetto di «Stato», ed *allora* sarebbe subentrata quella che in questo particolare significato della parola sarebbe indicata come «anarchia»."
(11, pag. 32)
In sintesi: senza il potere della forza fisica non c'è Stato, ma anarchia.
Tutto ciò va inteso in senso empirico, non in senso normativo, ossia si tratta di giudizi di fatto, non di giudizi di valore. In altre parole, non si sta qui esaltando la forza, ma si sta esponendo una precisa teoria empirica, la teoria dello Stato. Queste puntualizzazioni sono necessarie, perché nella cultura italiana quest'argomento suscita invariabilmente forti resistenze, come sarà chiarito più avanti.
Non disponendo del potere della forza fisica, che è più forte del potere economico e del potere della propaganda, ossia è il potere supremo (Bobbio scrive: "il sommo potere", 12, pag. 73) e nel quale consiste la sovranità dello Stato (sovranità che non è una parola vuota come a volte viene creduto), il governo italiano, qualunque governo italiano, non può obbligare nessuno a seguire e a rispettare le proprie decisioni, vale a dire non può governare. Può al massimo fingere di farlo.
Che cosa significa governare? Significa imporre decisioni che sono sgradite a qualcuno: *l'interesse pubblico può essere ottenuto solo a scapito degli interessi privati.*
Senza il potere della forza fisica, ossia il potere dello Stato, ciò non può essere attuato. Non è possibile governare senza

Stato. Che in Italia i governi in realtà non governino può sembrare una mia esagerazione. È invece un luogo comune, è ciò che da tempo diversi politologi scrivono dell'Italia.
Un esempio lampante è la famosa opera di Percy A. Allum, il cui titolo originale è: "Italy: Republic without Government?" (1973). Il titolo italiano è invece "Anatomia di una repubblica" (20, 1976), frutto evidente della rimozione di cui ho detto nella sezione 1.1.
Altri esempi sono: "Sopravvivere senza governare" di Giuseppe Di Palma (21, 1978) ed "Esiste un governo in Italia?" di Sabino Cassese (22, 1980).
Questi tre esempi dimostrano che nella cosiddetta prima repubblica non si riusciva a governare, come d'altronde non si riesce a farlo nella seconda.
Ma naturalmente questa palese verità viene in genere negata.

1.7 La diagnosi di Dante

L'ingovernabilità italiana non è una questione di oggi, né del passato prossimo, bensì esiste da tempo immemorabile. Circa sette secoli fa, Dante, il padre delle lingua italiana, scrisse questi famosissimi versi:
"Ahi, serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta..."
(23, Canto VI, pag. 97)
La diagnosi di Dante è sorprendentemente giusta. Sono quindi almeno sette secoli che il popolo italiano soffre a causa della propria ingovernabilità e dell'anarchia conseguente. Ciò è confermato da un'imponente massa di dati storici, molti dei quali vengono appresi a scuola dagli

italiani, che poi però li rimuovono, nel vano tentativo di illudersi di essere un popolo come tutti gli altri, il che purtroppo non è.

1.8 Il tabù cristiano della forza

Dato che l'indisponibilità della forza vigente nella cultura italiana si è storicamente avuta sia in democrazia che in autocrazia, essa non può essere causata dalla forma di governo. Essa non appartiene dunque al piano della forma di governo, che è superficiale, bensì al piano dello Stato, che è un piano più profondo. Quest'ultimo è però un piano che, per così dire, si genera fisiologicamente: come vedremo più avanti (sezione 1.14), "Stato" è il nome che noi diamo al prodotto di un principio universale del comportamento sociale dell'uomo, principio che ha lo scopo di gestire in modo ottimale il potere della forza fisica nelle comunità umane. Quindi l'indisponibilità della forza vigente nella cultura italiana deve essere necessariamente causata da un fattore esterno, il quale interferisce con il piano fisiologico dello Stato.
Tale indisponibilità è infatti causata da un tabù di origine religiosa, che potremo chiamare *tabù cristiano della forza*. Tale tabù è il prodotto del principio cardine del Cristianesimo, la proibizione assoluta della forza fisica, perfino come legittima difesa:
"...se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra."
(24, Matteo, 5,39)
"Se qualcuno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra..."

(24, Luca, 6,29)
Il tabù cristiano della forza non impedisce che quest'ultima possa essere usata a livello privato, individuale, perché in tal caso si tratta di un peccato e quindi è ammissibile. È a livello pubblico che il tabù fa sentire tutta la sua potenza. Lo Stato non può usare la forza, i criminali (i peccatori) si.
Infatti il tabù rende la forza illegittima, quindi lo Stato non può usarla, *perché lo Stato è il luogo della legittimità.*
Senza la legittimità lo Stato non potrebbe esistere, come ottimamente spiegato da Dahl (19, pagg. 77-79). Per quanto riguarda il concetto di legittimità, che è di fondamentale importanza, si rimanda a Dahl e a Bobbio (12, pagg. 77-84).
Vediamo qual è la definizione di Stato di Max Weber (la sua definizione è universalmente considerata quella di riferimento, vedi 2, pag. 505 e 19, pag. 28 e pag. 211):
"...lo Stato è quella comunità umana che all'interno di un determinato territorio - questo del «territorio» costituisce un segno distintivo - rivendica per sé (con successo) il *monopolio dell'uso legittimo della forza fisica.*"
Così Weber scrive ne "La politica come professione" (11, pagg. 32-33). Lo stesso concetto è ripetuto in "Economia e società" (17, vol. 1, pag. 53):
"Per stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale - e nella misura in cui - l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti."
È evidente che, se la forza fisica diventa illegittima, lo Stato non può usarla, perché non può esistere un uso legittimo di un qualcosa che di per sé, ossia intrinsecamente, è illegittimo.

In termini hobbesiani, se la forza fisica diventa illegittima, essa non può essere oggetto di un patto sociale, perché si tratta di un patto illegittimo e quindi non valido. Così i "*...patti reciproci di ciascuno con ogni altro, affinché essa* [lo Stato] *possa usare la forza*..." (16, pag. 143) sono invalidi e di conseguenza lo Stato non può usare la forza.
A proposito del tabù cristiano della forza, occorre fare le seguenti quattro precisazioni.
1) Esso, come tutti i tabù, agisce nell'inconscio, quindi gli italiani non ne hanno consapevolezza. Peggio ancora, è inevitabile che venga prontamente rimosso qualsiasi elemento che possa disvelarlo. Così gli italiani non solo non ne hanno consapevolezza, ma resistono automaticamente a qualsiasi tentativo di renderli consapevoli.
2) Esso non deve essere inteso in senso assoluto, una certa quota di forza riesce a liberarsi dall'inibizione. Infatti attualmente il tabù è attenuato rispetto al passato, come vedremo più avanti.
3) Esso agisce indipendentemente dal grado di religiosità individuale, perché, com'è noto, l'inconscio ignora "la contraddizione" (25, Libro primo, pag. 138). Così in Italia esistono atei dichiarati che sono letteralmente posseduti dal tabù cristiano della forza, anzi è una tipologia non infrequente.
4) Esso è attualmente presente solo nel popolo italiano. In tempi remoti era presente nelle popolazioni di tutta l'Europa occidentale (passando per il Mare Adriatico il confine fra Europa occidentale ed Europa orientale). Fu infatti questo tabù, nella sua versione più intensa, a distruggere lo Stato romano d'Occidente e a causare il Medio Evo, mentre lo Stato romano d'Oriente, per ragioni che saranno analizzate

più avanti, non fu soggetto a questo tabù. Infatti in esso, com'è noto, non vi fu quel fenomeno storico che noi chiamiamo Medio Evo (26, pagg. 424-427). Quando si parla del crollo dell'Impero romano si commette spesso l'errore di non distinguere fra la parte occidentale e quella orientale, le quali avevano caratteristiche nettamente differenti, come vedremo più avanti.

Per inciso, le invasioni barbariche furono l'effetto, non la causa, del crollo dell'Impero romano d'Occidente, allo stesso modo in cui le malattie che si hanno in corso di AIDS non sono la causa di questa sindrome, ne sono l'effetto. In altre parole tali malattie stanno al crollo del sistema immunitario, come le invasioni barbariche stanno al crollo dell'Impero romano d'Occidente.

È noto che: "L'impero romano in Occidente cadde soltanto perché i suoi sudditi non vollero combattere per difenderlo." (26, pag. 239). Così scrivono gli storici della Columbia University negli anni Settanta. Se tali sudditi avessero combattuto, i barbari sarebbero stati respinti facilmente: "...le tribù barbariche, che di norma erano formate da circa 20 000 combattenti, non sarebbero riuscite a invadere l'Italia, la Francia, la Spagna e a dominare una popolazione di circa 10 milioni di individui." (26, pag. 239).

I dati numerici sono fatti oggettivi e parlano chiaro. Ma gli storici della Columbia University non riescono poi a spiegare in modo plausibile perché non ci fosse la volontà di combattere. Perché i membri della comunità costituita dallo Stato romano d'Occidente non si difesero con le armi? La mia risposta è che essi erano dominati dal tabù cristiano della forza, e nella sua versione più intensa, più intensa ancora della versione che poi afflisse gli italiani del

Rinascimento. In entrambi i casi, comunque, si ebbe un sacco di Roma: nel primo caso esso fu duplice (nel 410, ad opera dei goti, e nel 455, ad opera dei vandali), nel secondo caso fu uno solo (quello del 1527, ad opera delle truppe di Carlo V).

1.9 Le chiavi per capire l'anomalia italiana

Le chiavi per capire l'anomalia italiana sono la teoria dello Stato (che fa parte della scienza politica), i concetti di funzione/disfunzione, di norma culturale e di tabù (che fanno parte della sociologia) e, ovviamente, i Vangeli.
Di tali chiavi quella meno conosciuta è la teoria dello Stato. Personalmente ho dovuto vincere forti resistenze riguardo a essa, perché, essendo italiano, ho anch'io il tabù cristiano della forza. Nel profondo trovo sbagliato, assurdo, raccapricciante che lo Stato si basi sulla forza fisica. Se non avessi avuto in passato esperienze psicoanalitiche, non avrei mai potuto concepire questo scritto, perché non avrei saputo riconoscere e annullare le mie resistenze. Ragion per cui occorre aggiungere alle suddette chiavi i concetti di rimozione (25, Libro primo, pag. 83) e di resistenza (25, Libro primo, pagg. 112-113), che fanno parte della psicoanalisi. Essi sono indispensabili per capire l'anomalia italiana.

1.10 Il collasso cronico dello Stato italiano

Il tabù cristiano della forza depotenzia lo Stato italiano, che come tutti gli Stati funziona per mezzo del potere della forza fisica, riducendolo a poco più di una mera apparenza.

Lo Stato italiano esiste dal punto di vista della forma, non esiste dal punto di vista della sostanza.
È uno Stato cronicamente collassato, uno Stato senza forza, uno Stato senza sovranità, uno Stato depotenziato.
Usando la simbologia biblica di Hobbes (16), si può definire lo Stato italiano come un leviatano senza spada.
Il leviatano è un possente animale (24, Giobbe, 40,25) che Hobbes prende a simbolo dello Stato e la spada è l'antico simbolo biblico della forza (24, pag. 2450). Sul frontespizio della prima edizione del "Leviatano" di Hobbes (16), pubblicata nel 1651, è raffigurato il leviatano mentre impugna con la sinistra il pastorale, simbolo del potere religioso, e con la destra la spada, simbolo della forza.
Il leviatano italiano è un leviatano anomalo, un leviatano disarmato. In termini più consoni al XXI secolo, esso può essere definito uno Stato disfunzionale.
Tutto ciò non produce solo ingovernabilità e quindi anarchia, ma anche vari altri effetti, tutti ovviamente negativi. Si ha cioè, per usare un'espressione della biologia, un fenomeno a cascata. Per fare solo due esempi di tali effetti: la cattiva giustizia italiana e la questione meridionale. Quest'ultima è un termine eufemistico per indicare il fatto che lo Stato, per semplici ragioni storico-geografiche, è più debole al Sud che non al Nord d'Italia. Per essere più precisi: al Nord lo Stato è debole, al Sud è più debole. La questione meridionale negli ultimi tempi si è talmente aggravata, che sta letteralmente spaccando l'unità d'Italia, come tutti sanno.
Per quanto riguarda la giustizia, essa, come già detto, è uno dei due fondamenti dello Stato, essendo l'altro l'esercito. Ciò è stato indicato da Machiavelli (7, pag. 128) e ribadito da

Hobbes (16, pag. 142).
Vediamo una recente e autorevole classifica:
"La classifica internazionale sui tempi processuali contenuta nel rapporto Doing Business che la Banca Mondiale redige per fornire indicazioni alle imprese sui Paesi in cui è più vantaggioso investire, infatti, rivela una posizione dell'Italia davvero penalizzante. Si trova al 156° posto su 181 Paesi nel Mondo *quanto a efficienza della giustizia* [il corsivo è mio]. Addirittura viene dopo Angola, Gabon, Guinea, São Tome..."
(27, 30 gennaio 2009)
Ciò, per ovvi motivi, danneggia enormemente l'economia.
Nessuno di questi effetti negativi può essere eliminato, come ingenuamente i politici italiani pensano (o almeno mostrano di pensare), perché la loro causa è il depotenziamento, il collasso cronico dello Stato italiano.
È ovvio che senza il suo mezzo specifico, la forza fisica, lo Stato non può funzionare, è come un'auto senza motore. Non può funzionare né come Stato centralista, né come Stato federalista: non può funzionare in nessun caso. Dipingere con un'altra tinta un'auto senza motore, non la metterà in grado di muoversi. Non esistono sostituti o surrogati del potere della forza fisica, neanche il federalismo, ovviamente, lo è. Non che il federalismo sia di per sé un male: il punto è che esso non è in grado di migliorare la situazione di cui stiamo parlando, è un'altra cosa, riguarda altro.
La legittimità della richiesta di federalismo risiede nell'ingiustificabile disparità fra le regioni italiane ad autonomia ordinaria e quelle ad autonomia speciale, ma il federalismo non potrà mai sanare i tremendi guasti

determinati dal collasso cronico dello Stato italiano.
L'unico modo di eliminare questi guasti è quello di eliminare questo collasso.
In altre parole, l'unico modo è quello di liberare dall'inibizione il potere della forza fisica, che è il motore dello Stato. La via per arrivare a questo sarà indicata più avanti. Ovviamente tale via non è né facile, né breve, perché implica un cambiamento culturale.

1.11 Vizi morali come mezzo per esprimere la leadership

Bisogna puntualizzare che l'anomalia italiana non è causata dai vizi morali degli italiani. È invece la necessaria conseguenza di regole del gioco sbagliate, le quali conducono a una vera e propria patologia dello Stato. Se fosse vero che l'anomalia italiana è l'effetto dei vizi morali degli italiani, bisognerebbe poi spiegare perché mai gli italiani hanno più vizi morali degli altri popoli.
A questo proposito leggiamo questo famoso passo di Machiavelli:
"Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' subditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ocio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi, né si

accorgievano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava."
(28, pagg. 1463-1464)
Che cosa sta descrivendo Machiavelli? Uno scenario in cui il capo di una comunità enfatizza la propria posizione gerarchica e trascura la propria funzione, che è quella di governare, utilizzando a tale scopo il potere della forza fisica, potere per mezzo del quale, secondo la teoria dello Stato, funzionano le comunità umane che hanno sovranità, cioè gli Stati (da ricordare, come già detto, che l'esercito è uno dei due fondamenti dello Stato, essendo l'altro la giustizia). Anzi, l'enfatizzazione dei privilegi di capo della gerarchia sociale manifestamente sostituisce, o per meglio dire vicaria, la funzione vera, che è quella di governare. Questo enfatizzare è una funzione vicariante.
Tale scenario è strutturale nella cultura italiana, perché si ritrova con certezza in almeno due casi (molto distanti fra loro): all'epoca di Machiavelli e nel Novecento con Mussolini. È possibile anche ravvisarvi elementi della leadership di Berlusconi (2010).
Si ha la suddetta funzione vicariante proprio perché nella cultura italiana il potere della forza fisica è inibito dal tabù cristiano della forza e quindi è impossibile governare.
Come può il capo di una comunità sovrana esprimere la propria leadership se è impossibilitato a governare? Un modo, specie se ha un carattere autoritario, è quello di sottolineare che egli è, nonostante tutto, il capo. Ovvero che egli può permettersi comportamenti che alle persone comuni non sono consentiti. In quest'ottica, egli deve avere, anzi deve esibire, vizi morali, *che diventano il mezzo per esprimere la propria leadership*. E infatti ciò è

manifestamente apprezzato dal popolo, che si sente rassicurato dall'avere come capo un individuo talmente potente da potersi permettere di trasgredire *impunemente* le regole che tutti gli altri sono invece tenuti a rispettare. Si arriva al paradosso che più il comportamento del leader è immorale e trasgressivo, più egli ne viene legittimato. Ovviamente di governare sul serio non se ne parla neanche. Così si tira a campare, finché non interviene un fattore esterno a far crollare la falsificazione della realtà, ossia la funzione vicariante suddetta (anche questa è una falsificazione della realtà).
Al tempo di Machiavelli il fattore esterno fu Carlo VIII, per Mussolini fu la seconda guerra mondiale.
Questo fenomeno differisce dal concetto weberiano di capo carismatico, nel quale non c'è alcuna inibizione a usare il potere della forza fisica e quindi a governare, allo stesso modo in cui una patologia differisce dalla fisiologia. In definitiva il fenomeno descritto è l'effetto dell'anomalia italiana e sarebbe un grave errore (sarebbe come mettere il carro davanti ai buoi) considerarlo causa di quest'ultima. Purtroppo si tratta di un errore molto diffuso, in quanto permette di evitare analisi critiche del Cristianesimo.

1.12 La differenza tra l'anomalia italiana e il problema tedesco

È da puntualizzare che l'analisi esposta in questo breve scritto non ha niente a che fare con le critiche al Cristianesimo avanzate da Nietzsche, la vera origine delle quali va ricercata nel tentativo di fornire al popolo tedesco (ossia l'insieme di individui che parlano il tedesco come

lingua madre) l'aggressività necessaria a riconquistare manu militari l'unità politica perduta con la guerra dei Trent'anni (iniziata per volontà degli Asburgo) e con la conseguente pace di Westfalia del 1648.
Che la riunificazione politica del popolo tedesco sia stata fortemente propugnata dai suoi filosofi è riconosciuto da tutti, da Bertrand Russell (8, pagg. 958-959) agli storici della Columbia University:
"Ma l'elemento determinante, la concezione della Germania come qualcosa di diverso da un'espressione geografica, derivò soprattutto dalla visione e dalla passione dei filosofi e dei letterati tedeschi."
(26, pag. 755)
Nietzsche però esagerò nell'elaborare concetti di barbarica e ripugnante aggressività e fornì così una base filosofica alla demoniaca ideologia nazista. Comunque, se nel Seicento i tedeschi avessero avuto il buon senso di trattare gli Asburgo come gli inglesi trattarono nello stesso secolo gli Stuart (ossia con la prima e la seconda rivoluzione inglese), non ci sarebbero in seguito state né la prima, né la seconda guerra mondiale, la cui remota origine fu la Controriforma degli Asburgo, che distrusse l'unità politica del popolo tedesco e produsse in esso una palese volontà di potenza ipercompensatoria. È interessante notare che volontà di potenza e ipercompensazione sono concetti fondamentali della psicologia di Alfred Adler, che era di lingua tedesca.
L'unità politica del popolo tedesco risultò distrutta dalla guerra dei Trent'anni per il semplice motivo che non vinse una delle due fazioni, ma ci si accordò per un compromesso con la pace di Westfalia. In conclusione, Hitler è il prodotto finale di una lunga concatenazione di eventi iniziata nel

1648, o meglio con la guerra dei Trent'anni.
Ma quella tedesca è un'altra storia, che con l'anomalia italiana non c'entra nulla. È molto comune confondere il nazismo con il fascismo, mentre ciò in realtà significa confondere, in modo assai superficiale, le mele con le pere.
Quando si parla di *problema tedesco*, si parla in definitiva soltanto di un problema di unità politica, anche se ciò può sembrare bizzarro e stravagante a chi vive nelle Americhe. Ma in Europa (diversamente che nelle Americhe) coloro che parlano la stessa lingua vogliono essere politicamente uniti: è una regola che ha pochissime eccezioni, p. e. Irlanda e Regno Unito (ma qui c'è il fattore insularità).
Ciò probabilmente è causato dal grande numero di lingue esistenti in Europa (diversamente che nelle Americhe): ognuna di esse lotta strenuamente per la propria sopravvivenza e l'impulso a unirsi politicamente è la diretta conseguenza di questa strenua lotta per la sopravvivenza.
Per inciso, il caso inverso, ossia quello di Stati bilingue o plurilingue, è l'eccezione sia nelle Americhe, p. e. Canada, sia in Europa, p. e. Belgio e Svizzera.
In effetti uno Stato plurilingue appare irrazionale, tranne il caso unico della Svizzera, dove il patto sociale non è fra coloro che parlano la stessa lingua, bensì fra coloro che abitano sulle Alpi, le quali sono facilmente difendibili da qualsiasi attacco militare. Senza le Alpi non esisterebbe questo peculiare patto sociale e non esisterebbe nemmeno la Svizzera. E infatti gli svizzeri sono ossessionati dalla sicurezza militare del loro territorio.
Questa è la realtà dei rapporti fra lingua e Stato. Poi ci sono le utopie, a proposito della quali Machiavelli scrisse:
"E molti si sono imaginati republiche e principati che non si

sono mai visti né conosciuti essere in vero..."
(7, pag. 150)
Ritornando al problema del popolo italiano, esso è completamente differente ed estremamente più grave di quello del popolo tedesco, tanto che per comprenderlo occorre risalire alle origini del Cristianesimo, ossia a duemila anni fa, mentre per capire quello del popolo tedesco basta risalire al 1648, l'anno della pace di Westfalia e della disintegrazione della sua unità politica.

1.13 Forme italiane dello stato di natura hobbesiano

A differenza della cultura tedesca, nella cultura italiana è lesa l'istituzione statale, il concetto di Stato, con tutto ciò che ne consegue, mentre sono ben vive almeno due delle tre principali ideologie che, come nota Norberto Bobbio, vedono lo "Stato come male non necessario" (12, pagg. 122-125).
Leggiamo questo brano di Bobbio:
"E se lo Stato fosse un male e per di più non necessario? La risposta affermativa a questa domanda ha dato vita alle varie teorie della fine dello Stato. Occorre premettere che in tutte queste teorie lo Stato è inteso sempre come il detentore del monopolio della forza e quindi come la potenza che, unica su un determinato territorio, ha i mezzi per costringere i reprobi e i recalcitranti anche ricorrendo in ultima istanza alla coazione. Pertanto fine dello Stato vuol dire nascita di una società che può sopravvivere e prosperare senza bisogno di un apparato di coercizione."
(12, pagg. 122-123)
Le ideologie che vedono lo "Stato come male non

necessario" sono principalmente tre: l'ideologia evangelica (vale a dire cristiana, essendo a mio parere impossibile sostenere che l'insieme ideologia evangelica non sia coincidente con l'insieme ideologia cristiana), l'ideologia comunista e l'ideologia anarchica.
Queste tre ideologie, come nota Bobbio, sono contro lo Stato, perché si fondano sull'«ideale della società senza Stato» (12, pag. 123).
È veramente grottesco poi lamentarsi che lo Stato italiano non funzioni. Evidentemente si vorrebbe uno Stato ben funzionante e *allo stesso tempo* la distruzione dello Stato.
Lo Stato è una necessità logica, ossia razionale, perché senza di esso, ossia senza il potere della forza fisica, *non è possibile imporre l'interesse pubblico sopra gli interessi privati*. Senza lo Stato vincono inevitabilmente questi ultimi e ci si ritrova, come scrive genialmente Hobbes, in una "guerra di tutti contro tutti" (15, pag. 73 e pag. 87), sostenendo ognuno il proprio interesse privato, situazione che egli, sempre genialmente, definisce anche "stato di natura"[3].
Lo stesso concetto è descritto nel "Leviatano" con le seguenti parole:
"...appare chiaramente che quando gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione chiamata guerra: guerra che è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo...
...violenza e frode sono in tempo di guerra le due virtù cardinali."
(16, pagg. 101-103)

3 Il termine "stato di natura" è ripetuto *molte volte* sia negli "Elementi di legge naturale e politica" (14) che nel "De cive" (15), ma non compare nel "Leviatano" (16).

Il "potere comune" è, ovviamente, lo Stato.
Forme più o meno attenuate dello stato di natura hobbesiano sono facilmente riscontrabili nella società italiana, *solo che si abbia il coraggio di riconoscerle.*
Per esempio, cos'altro è la proverbiale litigiosità italiana (ovvero il proverbiale individualismo italiano) se non questo?
Altro esempio: il film "Gomorra", tratto dal romanzo omonimo di Roberto Saviano, di cos'altro parla se non di questo? E infatti in tale film la polizia (lo Stato) non compare mai.
Altro esempio ancora: la famiglia italiana. Combattere una guerra di tutti contro tutti è difficile, così la famiglia diventa il piccolo esercito di ciascun italiano. Questa è la semplice spiegazione di ciò che è stato erroneamente chiamato familismo amorale degli italiani e che invece è solo un esempio della guerra di tutti contro tutti di cui parla Hobbes.
Le forme italiane dello stato di natura hobbesiano sono forme attenuate, perché in Italia non è che lo Stato non ci sia. Lo Stato italiano esiste, ma è ridotto a poco più di una mera apparenza.
L'Italia è in realtà la dimostrazione vivente di alcune, fondamentali, tesi di Hobbes, che la conosceva abbastanza bene. Egli la visitò due volte e nel secondo viaggio, nel 1636, incontrò Galileo, che era agli arresti domiciliari a vita. Come scrive Bobbio, Hobbes nutriva per lui un'immensa ammirazione (29, pag. 204). Da notare che Galileo è citato negli "Elementi di legge naturale e politica" (14, pag. 40).
A mio personale parere, l'Italia fu senza dubbio uno dei fattori che ispirarono a Hobbes la sua teoria politica. Del resto, il legame particolare fra Hobbes e l'Italia è dimostrato

dalle molte traduzioni italiane del "Leviatano", ciò che è il sintomo inequivocabile di un marcato interesse. Leggiamo un brano dell'«Introduzione» di Arrigo Pacchi al "Leviatano" tradotto da Agostino Lupoli, Maria Vittoria Predaval e Riccarda Rebecchi nel 1989:
"La traduzione Tricaud è l'unica integrale in lingua francese. In lingua italiana si possono citare, oltre alla traduzione pionieristica di Mario Vinciguerra, pubblicata nel 1912 tra i benemeriti «Classici della filosofia moderna» Laterza, una a cura di Roberto Giammanco (Torino 1955) e una a cura di Gianni Micheli (Firenze 1976)."
(16, pagg. XXXVII-XXXVIII)

1.14 Il doppio volto di Hobbes

Occorre distinguere nettamente la parte valida del pensiero politico di Hobbes, ossia la teoria dello Stato, dalla parte invalida di esso, ossia la pretesa necessità dell'assolutismo, che si riferisce alla forma di governo. Come notato da Bertrand Russell, nel "Leviatano" (16) "il buono e il cattivo sono intimamente mescolati" (8, pag. 727). Il punto è che il "buono" è di fondamentale importanza, in quanto costituisce il nucleo della teoria dello Stato. Gli autori a lui successivi, come scrive giustamente Bobbio, non fanno che ripetere con qualche variazione ciò che egli ha già messo in luce (12, pagg. 71-72). Non tutte le variazioni degli autori successivi a Hobbes sono accettabili: per esempio non è accettabile il tentativo di Kelsen (18, "Teoria generale del diritto e dello Stato", titolo originale: "General Theory of Law and State") di ridurre lo Stato al diritto, ossia alla legge (in inglese infatti diritto si dice law), senza considerare anche l'esercito,

come invece fanno esplicitamente Machiavelli (7, pag. 128) e Hobbes (16, pag. 142). Sembra il punto di vista parziale di un giurista (qual era effettivamente Kelsen), oppure la velleità intellettualistica di applicare ad oltranza il rasoio di Occam, anche laddove esso non può essere applicato. E infatti Bobbio scrive:
"Di tutte le tesi kelseniane la riduzione radicale dello Stato a ordinamento giuridico è quella che ha avuto minor fortuna." (12, pag. 47)
Hobbes è senza alcun dubbio, come nota Bobbio, il più grande teorico dello Stato (12, pag. 75).
In particolare, si deve a lui il concetto che lo Stato ha il diritto esclusivo all'uso della forza (12, pagg. 71-72). Questo concetto hobbesiano verrà formulato elegantemente da Weber nel Novecento: lo Stato ha "il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica" (11, pag. 33).
Bisogna però notare che purtroppo l'elegante formulazione di Weber non è corroborata da un'esplicita teoria dello Stato. Weber in altre parole non spiega perché lo Stato dovrebbe avere il monopolio della forza, cosa che invece Hobbes fa e in modo esauriente, come vedremo più avanti. Fra l'altro Weber non parla né di legge né di esercito. Così poi Kelsen (che infatti nella sua opera, 18, cita Weber, ma non Machiavelli e Hobbes) si sentirà autorizzato a ridurre lo Stato alla legge.
Il difetto di Hobbes è la sua pretesa di legare la teoria dello Stato alla forma di governo da lui preferita, ossia la monarchia assoluta. Non è un difetto da poco. Confondere i due piani, quello profondo dello Stato e quello superficiale della forma di governo, è un errore diffusissimo, ben presente anche ai nostri giorni, e la sua origine dottrinaria è

nell'opera di Hobbes. Ciò ha portato all'idea che la teoria dello Stato sia "esplicitamente conservatrice" (2, pagg. 512-513), quando invece essa si occupa di giudizi di fatto, non di giudizi di valore.
È anche da notare che, dei principali rappresentanti della teoria dello Stato, solo Hobbes preferisce l'autocrazia alla democrazia. Machiavelli, Weber e Kelsen sono per la democrazia. È vero che Machiavelli, nella sua opera più famosa, "Il Principe" (7), parla dell'autocrazia, ma solo per uno scopo specifico, quello di raggiungere l'unità politica del popolo italiano. "Il Principe" è un esercizio di realismo politico. Nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" (30), invece, Machiavelli propugna esplicitamente la democrazia.
Hobbes è un Giano bifronte: un volto è quello del teorico dello Stato, l'altro è quello del propagandista dell'assolutismo, ossia del dispotismo. Così, una parte del "Leviatano" (16) è teoria dello Stato, l'altra parte è pura propaganda monarchica. Nella sua teoria politica egli non è mosso dalla ricerca della verità e ciononostante il suo eccezionale acume gli permette di raggiungere alcune conclusioni di importanza capitale e di validità assoluta. È per questo, per i forti elementi di verità contenuti nel "Leviatano" (16), che Hobbes viene sempre più letto, commentato, tradotto e citato, come nota Bobbio (29, pagg. VIII-X). È che Hobbes, nel seguire la propria hybris, nel voler sostenere a tutti i costi una teoria insostenibile (la necessità della monarchia), costruisce una validissima teoria dello Stato.
Come nota Russell:
"...la sua teoria sullo Stato merita d'essere attentamente

esaminata, soprattutto perché è più valida di ogni teoria precedente, compresa quella di Machiavelli."
(8, pag. 716)
Per capire Hobbes, occorre innanzitutto capire la differenza tra *forme di governo dispotiche*, ossia forme di governo che non producono libertà politica, e *forme di governo non dispotiche*, ossia forme di governo che producono libertà politica. Nelle prime c'è a comandare un'unica volontà, nelle seconde ci sono a comandare più volontà, le quali confliggono fra di loro, *in modo che esse si frenino l'una con l'altra.* È questo il *sistema dei controlli e dell'equilibrio*, detto anche *sistema della divisione dei poteri* (per esempio in potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario). Ogni potere costituisce una volontà e dal conflitto di più volontà nasce la libertà politica, perché in assenza di tale conflitto, quando c'è un'unica volontà a comandare, il dispotismo è inevitabile. Ovviamente il conflitto deve essere regolato e ottimizzato, in modo che sia sufficientemente grande da evitare il dispotismo e sufficientemente piccolo da evitare una significativa perdita di efficienza del sistema Stato. Ma tale regolazione e ottimizzazione non è un grosso problema.
La dottrina della divisione dei poteri fu propugnata da Locke alla fine del Seicento e da Montesquieu a metà Settecento, ma è una dottrina antichissima, che fu largamente messa in pratica nella cultura greca e in quella romana. E nel Cinquecento fu propugnata da Machiavelli nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" (30). Ecco cosa scrive Bertrand Russell di tale opera:
"Ci sono interi capitoli che sembrano quasi scritti da Montesquieu; la maggior parte del libro avrebbe potuto

ricevere l'assenso di un liberale del XVIII secolo. La dottrina dei controlli e dell'equilibrio è esposta esplicitamente...
...La costituzione repubblicana di Roma era buona, proprio per il conflitto tra il Senato e il popolo."
(8, pag. 668)
Per quanto riguarda la messa in pratica della dottrina dei controlli e dell'equilibrio nell'Evo Moderno, i primi furono gli inglesi, dopo la Gloriosa Rivoluzione, ossia la seconda rivoluzione inglese (1688). Così la culla moderna della democrazia è l'Inghilterra.
Ritornando a Hobbes, i punti nodali sono due: *il come* egli leghi capziosamente, tendenziosamente, l'insieme Stato all'insieme forma di governo (mentre essi sono indipendenti l'uno dall'altro) e *il perché* faccia questo, la sua motivazione.
Affrontiamo prima il come.
Consideriamo la frase chiave del "Leviatano":
"L'unico modo di erigere un potere comune che possa essere in grado di difenderli [gli uomini] dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci[4] - perciò procurando loro sicurezza in guisa che grazie alla propria operosità e ai frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfacentemente -, è quello di trasferire tutto il loro potere e tutta la loro forza a un solo uomo o a una sola assemblea di uomini (che, in base alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà)."
(16, pag. 142)
In questa frase Hobbes condensa due concetti, dei quali il primo è un giudizio di fatto (e riguarda lo Stato), mentre il

4 Hobbes sta spiegando come funzionano i fondamenti dello Stato, l'esercito e la legge, che erano già stati messi in luce da Machiavelli (7, pag. 128).

secondo è un giudizio di valore (e riguarda la forma di governo). Il trucco di Hobbes (è un trucco vero e proprio) è quello di unire insieme i due concetti, in modo da far passare anche il secondo per giudizio di fatto, mentre invece è solo un giudizio di valore. Vediamo dunque di separarli, trasformando la frase di Hobbes in due frasi separate a) e b).

a) *L'unico modo di erigere un potere comune che possa essere in grado di difenderli dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci è quello di trasferire tutta la loro forza a un gruppo, che potremo chiamare gruppo di comando e che può essere costituito da un solo uomo o da più uomini.*

Trasferire la propria forza al gruppo di comando significa metterla a disposizione di tale gruppo, che ne disporrà a suo piacimento.
Ciò assicura, per quanto riguarda l'esercito, la coordinazione e la strategia e, per quanto riguarda la legge, la terzietà e l'imparzialità.
Queste qualità sono ottenibili proprio perché è il gruppo di comando a comandare la forza trasferita, ossia la forza fisica dei singoli membri della comunità. In altre parole, il gruppo di comando di una comunità è analogo al SNC (Sistema Nervoso Centrale) di un organismo vivente e coloro che esercitano materialmente e direttamente la forza fisica (ossia i singoli membri della comunità) sono analoghi ai muscoli di tale organismo. È evidente quindi che questi ultimi non possono esercitare la forza fisica secondo la propria autonoma volontà o secondo la volontà di altri che non sia il gruppo di comando di quella comunità, perché altrimenti diminuirebbe l'efficienza del sistema Stato ed essi

andrebbero contro i loro stessi interessi (anzi, alla fine, tale sistema Stato ne verrebbe distrutto).
Ecco perché lo Stato ha "il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica" come scrive Weber (11, pag. 33). Il diritto esclusivo dello Stato all'uso della forza ha carattere empirico, non normativo, ossia riguarda giudizi di fatto, non giudizi di valore. Così, per mostrare a tutti che si sta agendo legittimamente, di regola gli individui comandati dal gruppo di comando a usare la forza fisica trasferita indossano una divisa (esercito e polizia).
Lo Stato è un organismo artificiale, formato da tutti i singoli membri della comunità, di conseguenza è tremendamente forte, forte come il leviatano, il mitico e possente animale biblico.
Lo Stato, in conclusione, è una necessità razionale ed è il prodotto di un principio universale del comportamento sociale dell'uomo, principio che ha lo scopo di gestire in modo ottimale il potere della forza fisica nelle comunità umane.
Per convincersi di ciò, basta immaginare la situazione di un gruppo di naufraghi su un'isola deserta, senza tirare in ballo lo stato di natura.
Questo principio è descritto per la prima volta da Hobbes e sarebbe giusto chiamarlo *Principio di Hobbes*. È questo principio che viene leso dal tabù cristiano della forza, in quanto la forza viene inibita all'origine, ossia in ciascun singolo membro della comunità e quindi non può essere trasferita al gruppo di comando.

b) *Questo gruppo di comando deve essere costituito da un solo uomo o da una sola assemblea di uomini (che, in base*

alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà).

Il concetto b) rappresenta la forma di governo che piace a Hobbes, l'assolutismo, ossia il dispotismo. Se c'è un'unica volontà a comandare (non ha importanza se sia di un solo uomo o di una sola assemblea di uomini), il dispotismo è inevitabile.
Il punto è che il concetto b) non è affatto necessario per validare il concetto a), che, da solo, è valido sempre, ossia con qualsiasi forma di governo.
È possibile addirittura affermare che, ai fini del concetto a), il gruppo di comando può essere considerato una "scatola nera" (31, pag. 36), ossia, secondo l'analisi dei sistemi, un dispositivo di cui si conosce il funzionamento quale risulta all'esterno, ma di cui si ignora il funzionamento interno e anche la sua costituzione interna.
Nella monarchia assoluta e nella dittatura il gruppo di comando è costituito da un solo uomo, nelle forme di governo non dispotiche, *nelle quali c'è sempre il sistema della divisione dei poteri*, il gruppo di comando è costituito da tutti i membri degli organi costituzionali dello Stato (ecco perché ho dovuto usare il termine "gruppo di comando" e non il termine "governo").
Negli Stati Uniti, per esempio, il gruppo di comando contiene il Presidente con i suoi ministri (il governo), il Congresso (ossia il Parlamento) e la Corte Suprema, ossia tutti gli individui che costituiscono il potere esecutivo, il potere legislativo e il potere giudiziario, secondo la classica formula di Montesquieu (che, sia chiaro, è solo una delle possibilità offerte dalla dottrina della divisione dei poteri).

Certamente sarebbe più semplice sostituire tutti questi individui con uno solo, ma così perderemmo la libertà politica.
Quello di di Hobbes è un trucco deliberato, non un errore. Egli usa tendenziosamente la teoria dello Stato per cercare di dimostrare la necessità della forma di governo da lui preferita. Egli deliberatamente, intenzionalmente, confonde lo Stato con la forma di governo.
Questa mia valutazione è corroborata dal fatto che il classicista Hobbes, con un Bachelor of Arts conseguito a Oxford (32, pag. 121; 33, pag. 82), "con una buona conoscenza del greco, un'assoluta padronanza del latino" (33, pag. 82), non può non sapere che nella repubblica romana ci fosse un conflitto fra più volontà e che, nonostante ciò, lo Stato romano funzionasse benissimo, sia per quanto riguarda la legge che per quanto riguarda l'esercito. Talmente bene che i romani conquistarono il mondo.
Inoltre occorre ricordare che la prima opera di Hobbes (1629), la traduzione della "Storia della guerra del Peloponneso" di Tucidide, che era ostile alla democrazia, è chiaramente il tentativo di propagandare la necessità della monarchia mediante il metodo storico, metodo che era stato introdotto nel Cinquecento da Machiavelli (vedi 8, pag. 669).
Perché mai Hobbes passa dal metodo storico al metodo logico, ossia razionale, innovazione ancor più grande di quella fatta da Machiavelli (vedi 29, pagg. 84-87 e 91-93)? Perché si rende conto che il metodo storico è per lui un autogol, in quanto esso dimostra l'esatto contrario della tesi da lui sostenuta, ossia dimostra che la monarchia non è

affatto necessaria. Ed è un metodo, quello storico, che non si può taroccare, come invece è possibile fare con il metodo logico.
Per essere onesti, occorre dire che la logica meccanicistica usata da Hobbes è identica a quella usata dalla biologia moderna, non è una pseudologica, come per esempio il "vaniloquio" (34, pag. 48) della dialettica marxista, che del resto Marx ereditò da Hegel.
Mentre oggi in filosofia il termine "meccanicismo" (*in inglese "mechanism"*) ha in genere una forte connotazione negativa, la biologia molecolare, il fronte più avanzato della biologia, è quanto di più meccanicistico mente umana possa concepire, basti pensare al "meccanismo della replicazione" (34, pag. 106) e al "meccanismo di traduzione" (34, pag. 109), termini che troviamo nel famoso "Il caso e la necessità" di Jacques Monod, premio Nobel per la medicina nell'ormai lontano 1965.
E ancora:
«L'aspetto estremamente meccanico, addirittura "tecnologico", del processo di traduzione merita di essere sottolineato.»
(34, pag. 110)
Monod, inoltre, definisce gli organismi viventi "macchine chimiche" (34, pag. 53). Ebbene, nell'«Introduzione» del "Leviatano" troviamo proprio questa parola: "macchine" e proprio questo concetto: che gli uomini sono macchine (16, pag. 5).
La biologia molecolare è, letteralmente, il trionfo delle idee di Hobbes sulla natura. Se infatti immettiamo i termini "replication mechanism" e "translation mechanism" nel motore di ricerca del sito internet pubmed.gov ("PubMed

comprises more than 21 million citations for biomedical literature from MEDLINE, life science journals, and online books"), vedremo dispiegarsi un mare di articoli scientifici contenenti questi due termini. Se invece andiamo a leggere la voce "meccanicismo" di un noto "Dizionario di filosofia" italiano (seconda edizione, 1971), potremo leggere queste testuali parole: "La biologia, ad es., ha abbandonato il presupposto che i fenomeni vitali siano retti solo da leggi fisico-chimiche...Si può dire pertanto che il M. [meccanicismo] è stato abbandonato..." (35, pag. 570).

Bisogna quindi riconoscere che la frattura tra filosofia e scienza prodotta dall'idealismo tedesco, la massima espressione del quale fu Hegel, è ormai diventata un abisso incolmabile.

Questo aspetto di Hobbes è spesso trascurato, ma attesta il suo eccezionale acume.

Ho descritto come Hobbes leghi l'insieme Stato all'insieme forma di governo. Resta il perché. Perché Hobbes propugnò l'assolutismo? In genere si afferma che egli, essendo vissuto nel periodo della guerra civile inglese, fosse dominato dalla paura e che ciò fosse la causa delle sue preferenze politiche. Mi permetto di dissentire da questa tesi, innanzitutto perché essa è semplicistica e assai poco psicologica. In secondo luogo la cronologia degli eventi non la dimostra in modo inequivocabile, anzi fa sorgere molti dubbi su di essa. Infatti: "...nel 1640 Hobbes fece circolare manoscritti gli *Elements of Law*..." (33, pag. 86). La guerra civile inglese iniziò più tardi, nel 1642.

Come nota Bobbio:

"Inoltre, la sua prima opera filosofica, *Elements of law natural and politic (Elementi di legge naturale e politica),*

scritta quando la guerra civile non era ancora scoppiata, è, malgrado il titolo, un trattatello completo di filosofia, una specie di prova generale del sistema, dove, peraltro, la parte di gran lunga più ampia e più elaborata è quella dedicata alla teoria dello stato, tanto da essere considerata unanimemente come la prima redazione dell'opera maggiore, *Leviathan (Leviatano),* pubblicata nel 1651."
E ancora:
"Delle opere elencate, essenziali per la comprensione del pensiero politico hobbesiano sono le tre seguenti: gli *Elements*, la seconda edizione del *De cive*, l'edizione inglese di *Leviathan.* Nonostante che quest'ultima sia considerata generalmente la redazione più completa e più attendibile, e nonostante vi sia una certa tendenza negli studiosi più recenti ad accentuare piuttosto che ad attenuare le differenze fra le tre opere, ma più nel metodo che nella sostanza, il nucleo centrale della teoria si trova già pienamente esposto e dispiegato in *Elements*, e permane inalterato nelle opere successive."
(29, pagg. 27-28)
La complicata cronologia delle tre opere è la seguente (29, pagg. 27-28 e pagg. 99-100; 32, pagg. 121-123 e pagg. 156-157; 36, pag. 20):

1640, Elements (in inglese)
1642, prima edizione del De cive (in latino)
1647, seconda edizione ampliata del De cive
1650, pubblicazione di Elements in due parti separate
1651, Leviathan (in inglese)
1651, traduzione in inglese (dello stesso Hobbes) del De cive

1668, "edizione latina di *Leviathan*, scritta probabilmente in parte prima di quella inglese, ma pubblicata soltanto in tarda età..." (29, pag. 28)

Cosa si evince da tutto ciò? Un pronunciato carattere ossessivo di Hobbes, che scrive e riscrive la stessa teoria e per giunta sia in inglese che in latino. Manca soltanto che egli la scriva sulle pareti della sua stanza. Mi meraviglia che questo evidente tratto ossessivo di Hobbes non sia stato sottolineato. Tutt'al più si parla di curiose circostanze e simili.
Ecco cosa scrive a questo proposito Arrigo Pacchi:
"Risulta abbastanza curioso, piuttosto, che per un concorso di circostanze che non sapremo forse mai fino a che punto sia stato puramente accidentale, Hobbes si trovò a pubblicare nel giro di poco più di un anno, tra il 1650 e il '51, tutte e tre le sue opere politiche fondamentali..."
(16, pag. VIII)
L'evidente ossessione di Hobbes è invece un sintomo prezioso, al fine di mettere in luce la genesi psicologica della sua filosofia politica.
Come si conviene in psicologia, occorre iniziare dalla sua infanzia.
Egli sicuramente subì un forte trauma quando il padre, che era di carattere irascibile, perse il lavoro a causa di un litigio.
Come scrive Arrigo Pacchi:
"Il padre, cacciato dalla parrocchia, sparisce presto dalla circolazione, abbandonando la moglie con tre figli piccoli, di cui si prende cura uno zio paterno..."
(32, pag. 121)

Possiamo presumere che il piccolo Thomas decidesse di non fare mai l'errore del padre e di mantenere il proprio futuro posto di lavoro a qualsiasi costo. Ma quale fu il posto di lavoro di Hobbes? Egli per tutta la vita fu al servizio di famiglie aristocratiche, che erano cioè parte integrante del sistema monarchico inglese, in qualità di precettore e segretario. C'era un grande dislivello sociale fra Hobbes e i suoi datori di lavoro, le sue "...origini e mansioni risultavano estremamente modeste." (32, pag. 8). All'inizio il suo compito fu quello di "...fungere da precettore, e anche da paggio, a William Cavendish, di soli due anni più giovane di lui." (33, pag. 82). Wiliam Cavendish era il "futuro secondo conte di Devonshire" (32, pag. 121). Il compito di Hobbes era quello di impartire un'educazione classica, secondo i costumi dell'epoca.

Leggiamo questo eloquente brano del "Leviatano":

"Quanto alla ribellione che in particolare colpisce la monarchia, una delle più frequenti è quella causata dalla lettura dei libri di politica e di storia degli antichi Greci e Romani. Da questa lettura i giovani e tutti gli altri che siano sprovvisti dell'antidoto di una solida ragione, insieme a una forte e piacevole impressione delle grandi imprese guerresche compiute dai condottieri degli eserciti di quegli Stati, ricevono al tempo stesso anche un'idea seducente di tutte le altre cose che questi ultimi hanno fatto, e immaginano che la loro grande prosperità sia derivata non già dall'emulazione fra alcuni individui, bensì dalla [peculiare][5] virtù della forma di governo popolare..."

E ancora:

"Insomma, non riesco ad immaginare qualcosa che possa

5 N.d.T.

essere più pregiudizievole a una monarchia del consentire che tali libri vengano letti pubblicamente, senza una tempestiva applicazione dei correttivi rappresentati da maestri saggi che siano capaci di neutralizzarne il veleno."
(16, pagg. 266-267)
Hobbes è posto dinnanzi alla contraddizione di dover insegnare ad amare il greco e il latino (*altrimenti avrebbe perso il lavoro*) e contemporaneamente di dover insegnare a disprezzare le istituzioni politiche dei greci e dei romani (*altrimenti avrebbe perso il lavoro*).
Più che una contraddizione, si tratta di un vero e proprio "paradosso pragmatico", secondo la definizione di Paul Watzlawick e Coll.: "Una persona presa in una simile situazione è in una *posizione insostenibile.*" (31, pag. 192).
Un semplice esempio di paradosso pragmatico chiarirà di cosa si tratti:
«Scrivere *Chicago è una città popolosa* sintatticamente e semanticamente è corretto. Ma è sbagliato scrivere *Chicago è trisillaba*, perché in tal caso si devono usare le virgolette: *"Chicago" è trisillaba...*
...Proviamo ora ad immaginare una possibilità singolare: che qualcuno condensi le due asserzioni su Chicago in una sola (*Chicago è una città popolosa ed è trisillaba*) e la detti alla sua segretaria, minacciandola di licenziarla se non può o non vuole scriverla correttamente. È naturale che la segretaria non può farlo...»
(31, pag. 193)
Hobbes, intrappolato in un paradosso pragmatico, riesce a trovare il modo di uscirne e tale modo è la sua teoria politica.
Essa è di vitale importanza per il suo autore, tanto che egli la

scrive e la riscrive ossessivamente in libri diversi, e in latino e in inglese.
A fronte di così grandi sforzi, Hobbes riesce nel suo intento, tanto che Carlo II (a cui aveva impartito lezioni di matematica), una volta divenuto re, terrà in camera un suo ritratto e gli concederà una pensione (8, pag. 718). È impossibile immaginare per Hobbes, che aveva iniziato come paggio la propria carriera lavorativa nell'Inghilterra del Seicento, un successo più grande.
Egli terminerà la sua lunga vita (muore a 91 anni) "in casa dei conti di Devonshire": "Viene seppellito nella cappella del castello, ove le sue ossa si trovano tuttora." (32, pag. 123).

1.15 L'illusione del comunismo e dell'anarchismo

Ritornando alle tre principali ideologie contrarie allo Stato, di cui scrive Norberto Bobbio (12, pagg. 122-125), esaminiamo brevemente il comunismo e l'anarchismo.
Vediamo cosa scrive Bobbio a proposito del comunismo:
"La più popolare delle teorie che sostengono l'attuabilità o addirittura l'avvento necessario di una società senza Stato è quella marxiana o per meglio dire engelsiana, in base a un ragionamento che ridotto ai minimi termini può essere esposto così: lo Stato è nato dalla divisione della società in classi contrapposte per effetto della divisione del lavoro, allo scopo di consentire il dominio della classe che sta sopra sulla classe che sta sotto; quando in seguito alla conquista del potere da parte della classe universale (la dittatura del proletariato) verrà meno la società divisa in classi, verrà meno anche la necessità dello Stato. Lo Stato si estinguerà,

morirà di morte naturale, perché non sarà più necessario. Questa teoria è forse la più ingegnosa fra quelle che difendono l'ideale della società senza Stato ma non è meno discutibile: perché tanto la premessa maggiore del sillogismo (lo Stato è uno strumento di dominio di classe) quanto la premessa minore (la classe universale è destinata a distruggere la società di classe) non hanno resistito a quel formidabile argomento che sono, come avrebbe detto Hegel, le «dure repliche della storia»."
(12, pag. 123)
Il "formidabile argomento" di cui scrive Bobbio è conclusivo, sebbene le "dure repliche della storia" fossero ampiamente prevedibili prima del loro concreto avverarsi. Infatti la teoria di Marx ed Engels è sì, come scrive Bobbio, "la più ingegnosa fra quelle che difendono l'ideale della società senza Stato", ma considerata in senso assoluto è una teoria ingenua.
Leggiamo cosa scrive Raymond Aron a proposito di essa:
"L'errore sta nel pensare che una certa organizzazione della produzione e della distribuzione delle risorse risolva automaticamente il problema del potere, sopprimendolo. Il mito della scomparsa dello stato, è il mito dello stato che esiste soltanto per produrre e distribuire le risorse e che, una volta risolto questo problema, non vi sia più bisogno dello stato, cioè del potere."
(37, pag. 196)
Il punto è che sia il comunismo sia l'anarchismo ignorano, e ostentatamente, i due micidiali pericoli a cui sono sottoposte le comunità umane, *e per combattere i quali esiste da sempre lo Stato*, ossia, per usare le parole di Hobbes, l'«aggressione di stranieri» e i «torti reciproci» (16, pag.

142).
Perché li ignorano? Perché il comunismo e l'anarchismo hanno una radice comune ed essa si trova in Locke, *che ha una concezione ottimistica dell'uomo.*
Il loro punto di partenza è il concetto di "stato di natura" che Locke[6] sviluppò *proprio in reazione a quello precedente di Hobbes.* Secondo Locke l'uomo è un essere virtuoso e razionale, che allo stato di natura vive in armonia con i propri simili.
Ne consegue che lo Stato non serve a nulla, se non ad arrecare oppressione, dolore e danno.
È questo irrealistico concetto dello stato di natura di Locke a condurre, nel Settecento, a Rousseau e infine, nell'Ottocento, a Marx, Engels e al comunismo da un lato e a Proudhon e all'anarchismo dall'altro.
Si potrebbe quindi affermare che il comunismo e l'anarchismo siano il risultato finale di una lunga reazione ai crudi concetti hobbesiani sul genere umano.
La realtà è forse troppo dura da sopportare e c'è quindi il bisogno dell'illusione. Però quest'illusione, ossia che lo Stato non abbia una sua funzione, è un'illusione malefica. Quest'illusione è durata per ben tre secoli: ma non c'è più posto per essa nel nostro tempo.
Il comunismo e l'anarchismo sono dottrine ingenue e inapplicabili alla realtà, proprio perché il concetto su cui si fondano, ossia lo stato di natura di Locke, è ingenuo e falso.
Vediamo cosa scrive Bertrand Russell sul concetto di stato di natura di Locke:
"Quanto allo stato di natura, Locke fu meno originale di

6 Locke usa *in modo intensivo* il termine "stato di natura" nei "Due trattati sul governo" (38) del 1690.

Hobbes, il quale parlava di uno stato in cui ci fosse la guerra di tutti contro tutti e la vita fosse sgradevole, brutale e breve. Ma Hobbes era reputato un ateo...
...La convinzione dell'esistenza di un felice «stato di natura» nel remoto passato, è derivata in parte dalla narrazione biblica dell'età dei patriarchi, e in parte dal mito classico dell'età dell'oro. La convinzione della bruttezza del remoto passato nacque solo più tardi, con la dottrina dell'evoluzione. La frase seguente è fra tutte quella che si può prendere più verosimilmente, in Locke, come definizione dello stato di natura:
«Gli uomini vivono insieme secondo ragione, senza nessuno sulla terra che sia superiore agli altri, e hanno l'autorità di giudicarsi tra loro: questo è propriamente lo stato di natura».
Questa non è una descrizione della vita dei selvaggi, bensì quella di un'immaginaria comunità di virtuosi anarchici, che non hanno bisogno di polizia o di tribunali perché obbediscono sempre alla «ragione»..."
(8, pag. 817)

1.16 Il Medio Evo residuo dell'Italia

Mentre, come abbiamo visto, il comunismo e l'anarchismo sono semplicemente il prodotto di un errore dei nostri filosofi, il Cristianesimo non può essere liquidato in questo modo. Esso è qualcosa di completamente diverso e di molto più complesso.
Il Cristianesimo presenta sia lati negativi, che possono essere altamente distruttivi, sia lati positivi, che sono stati il motore della storia e che hanno trasformato il mondo, costituendo la via del cambiamento, ossia la via "di una

seconda evoluzione, quella culturale" (34, pag. 133). Infatti, come vedremo nel capitolo 2, il Cristianesimo distrusse nell'Europa occidentale, anche se molto lentamente, il sistema schiavistico romano. Ciò rese possibile nell'Europa occidentale, dopo il Medio Evo, la realizzazione di una civiltà meccanizzata, qual è quella attuale, *proprio perché non c'erano più gli schiavi a costituire la forza lavoro*.

In altre parole, finché ci furono gli schiavi a costituire la forza lavoro, non si sentì il bisogno né di creare macchine, né di utilizzarle.

Come nota Ludovico Geymonat, un filosofo della scienza:

"Ricordiamo a tal proposito che Marco Terenzio Varrone, descrivendo gli strumenti con i quali si lavora la terra, riferisce testualmente che «alcuni li dividono in tre categorie: strumenti parlanti, strumenti semiparlanti e strumenti muti. I primi sono gli schiavi, i secondi i buoi, e gli ultimi gli strumenti inanimati». Queste parole confermano con rude chiarezza come la schiavitù fosse effettivamente concepita - nell'antichità - quale vera e propria macchina, e potesse quindi distogliere dalla ricerca di altre macchine che per lo meno all'inizio sarebbero state meno comode ed efficienti."

(39, vol. 1, pag. 300)

In secondo luogo, occorre ricordare cosa sia il metodo scientifico. Leggiamo cosa scrive a questo proposito Alan H. Cromer, un fisico nostro contemporaneo:

"So what is physics? It is a motivation and a method. The motivation is the same as that of the Greeks: to find the fundamental nature of things. But the method is that of Galileo: to investigate simple systems by means of experimentation and mathematical analysis."

(40, pag. 3)
Il nodo della questione è che la parte sperimentale del metodo scientifico è necessariamente manuale *e i greci consideravano il lavoro manuale (non artistico) indegno per chi non fosse schiavo*.
Come nota ancora Ludovico Geymonat: Plutarco, scrivendo di Archimede, "elogia la nobiltà del suo ingegno che rifiutò di comporre trattati riguardanti la meccanica o altre questioni pratiche" (39, vol. 1, pag. 300).
Per le suddette due ragioni, ossia la grande disponibilità di manodopera offerta dagli schiavi e la connotazione negativa del lavoro manuale, in una cultura schiavista, qual era quella romana e quella greca, non è possibile passare dalla filosofia e dalla matematica alla scienza, ossia alla scienza sperimentale. Occorre puntualizzare che questa tesi non è mia: è una tesi notissima ed è riportata perfino nei manuali per i licei sia di storia della filosofia (41, vol. 1, pag. 132), sia di fisica (42, vol. 1, pag. 76). In effetti è quasi un luogo comune.
Se poi si ritiene, come io ritengo, che l'abolizione della schiavitù nell'Europa occidentale sia stata prodotta dal Cristianesimo (ciò verrà discusso nel capitolo 2), allora è evidente che noi dobbiamo molto a questa religione.
Anche questa tesi, che l'abolizione della schiavitù nell'Europa occidentale sia stata prodotta dal Cristianesimo, non è mia e anch'essa è quasi un luogo comune. Voglio citare a tale proposito Ugo Enrico Paoli, un grandissimo studioso dell'antichità greca e romana:
"L'abolizione generale della servitù[7] si ebbe soltanto dopo la

7 In latino "schiavitù" si dice "servitus" e la parola italiana "servitù" ha, accanto ad altri, anche questo significato.

caduta dell'impero d'Occidente; e fu la più grande conquista del Cristianesimo."
(43, pag. 113)
In conclusione: se oggi noi non siamo schiavi, lo dobbiamo al Cristianesimo; se oggi noi possiamo usare il computer, il treno, l'automobile o l'aereo, che sono macchine, lo dobbiamo al Cristianesimo; se oggi noi possiamo vivere a lungo e senza malattie, lo dobbiamo al Cristianesimo; e così via.
Sia la scienza, sia il capitalismo (che è basato sulla fabbrica meccanizzata, ossia sulla scienza) sono figli del Cristianesimo. Magari figli inaspettati e non voluti, ma pur sempre figli.
Inoltre non bisogna dimenticare che la religione non è un qualcosa di opzionale. L'umanità non può vivere senza di essa. Pensarla diversamente è solo un atto di arroganza intellettuale.
Il Cristianesimo va dunque considerato alla stregua di un potente farmaco. Esso ha sia un effetto terapeutico, sia effetti indesiderati. Aumentando la dose, questi ultimi inevitabilmente aumentano. È necessario dunque un compromesso, che infatti fu raggiunto da tutti dopo il Medio Evo, il quale fu causato da un'eccessiva dose di Cristianesimo, con conseguente eclisse dello Stato.
Il Medio Evo è l'assenza dello Stato. Però, mentre gli altri popoli cristiani raggiunsero *un compromesso funzionale tra forza e caritas*, quello italiano è *un compromesso disfunzionale*, ossia un compromesso sbilanciato a sfavore della forza.
Ciò causa la debolezza dello Stato italiano, ossia *una coloritura medievale della società italiana*, che infatti è

basata sulle caste e sulle corporazioni.
Per chi non si copra entrambi gli occhi, che la società italiana abbia caratteristiche medievali è lampante.
In questo *Medio Evo residuo,* parlare di riforme, meritocrazia, efficienza, trasparenza e così via è semplicemente ridicolo.
È come vivere in un borgo medievale e illudersi di star vivendo tra i grattacieli di Manhattan.
È lo Stato che rende possibile, imponendo con la forza l'interesse pubblico sopra gli interessi privati, tutte le belle cose dell'elenco suddetto (riforme, ecc.). *Senza lo Stato non è possibile attuarne nessuna.*
La verità è che non ci si rende conto della situazione e men che meno della causa di tale situazione.
Gli altri popoli cristiani, a differenza del popolo italiano, hanno superato brillantemente il conflitto fra "cultura reale e cultura ideale" (2, pag. 71), nella fattispecie fra norme statali e norme religiose.
Gli altri popoli cristiani non sono affatto soggetti al tabù cristiano della forza, infatti i loro Stati funzionano perfettamente.
La Controriforma, spesso invocata per tentare di spiegare l'anomalia italiana, non c'entra assolutamente nulla, in quanto gli altri popoli cattolici (per esempio i francesi, gli spagnoli, gli austriaci, ecc. ecc.) non hanno affatto il suddetto tabù e i loro Stati non presentano assolutamente nessuna patologia.
Sono proprio queste analisi completamente errate, e tuttavia molto diffuse, a impedire la comprensione dell'anomalia italiana.
La differenza non è fra i cattolici e i protestanti, bensì è fra

gli italiani e tutti gli altri popoli cristiani.
La causa di tale differenza è ovvia: essendo situata la sede del capo della Chiesa cattolica sul territorio del popolo italiano, quest'ultimo è inchiodato a un'osservanza molto severa del principio cardine del Cristianesimo, la proibizione assoluta della forza. Ciò spiega l'ostinata persistenza, ben oltre il Medio Evo, del tabù cristiano della forza nel popolo italiano. *In esso tale tabù non è scomparso, come è avvenuto negli altri popoli cristiani, si è solo attenuato.*

1.17 Lo Stato italiano non è in realtà uno Stato

Non sarebbe impossibile trasformare il compromesso italiano tra forza e caritas da disfunzionale a funzionale, come quello di tutti gli altri popoli cristiani. Basterebbe imitare questi ultimi, non c'è da inventare nulla di nuovo.
La storia ci mostra che ci sono due modalità per attuare un compromesso funzionale tra forza e caritas.
La prima, di cui si hanno solo pochissimi esempi, è quella di porre la Chiesa alle dirette dipendenze dello Stato, ossia del Principe. Ciò fu fatto da leader di immenso potere e personalità, quali Costantino il Grande (che pose le basi di uno Stato, l'Impero romano d'Oriente, durato più di mille anni e nel quale, come già detto, il fenomeno patologico rappresentato dal Medio Evo fu del tutto assente), Enrico VIII d'Inghilterra (che, *subordinando il clero allo Stato*, permise lo sviluppo della scienza, da cui si ebbe poi la rivoluzione industriale e quindi la nascita del capitalismo) e Pietro il Grande di Russia (che condusse il suo paese nell'era moderna).
Per inciso, la nascita del capitalismo non ha niente a che fare

con il calvinismo (come fu erroneamente ipotizzato da Max Weber, 44). Infatti Ian Robertson, un sociologo, giustamente scrive a questo proposito:
"...mentre il primo capitalismo non si sviluppò nella Scozia calvinista, l'Inghilterra non calvinista dette i natali alla rivoluzione industriale."
(2, pag. 441)
Ciò poté realizzarsi perché c'era prima stato lo scisma di Enrico VIII, senza il quale Newton, invece di essere nominato baronetto e presidente della Royal Society of London for Improving Natural Knowledge, avrebbe fatto la fine di Galileo, la scienza in Inghilterra sarebbe stata annientata come lo fu in Italia, e noi oggi, probabilmente, andremmo ancora a cavallo.
La seconda modalità per attuare un compromesso funzionale tra forza e caritas, che è quella del tutto prevalente, consiste semplicemente nell'attuare una separazione totale fra Stato e Chiesa (Stati Uniti, Francia, ecc. ecc.).
L'Italia è in una situazione unica, come d'altronde è unica la sua anomalia. Nel 1929, mediante i Patti Lateranensi, fu fatto abortire il lungo e difficile processo di normalizzazione del popolo italiano, avviato con immane sforzo dal Risorgimento, che aveva fatto proprio il motto separatista di Cavour: "Libera Chiesa in libero Stato".
Venne così edificato un sistema associato Stato-Chiesa, che è quello attuale. I Patti Lateranensi possono essere interpretati come una regressione, la quale fu causata dall'enorme frustrazione derivante dalla vittoria di Pirro della prima guerra mondiale.
È quindi improprio parlare attualmente di Stato italiano: in realtà non di Stato si tratta, ma di qualcosa d'altro.

I crocifissi che si trovano nelle stanze degli edifici pubblici, ossia statali, sono lì ad attestare che tali stanze non sono luoghi di uno Stato, bensì di un sistema associato Stato-Chiesa.
Essi sono luoghi nei quali non valgono le regole dello Stato, ma regole di altro genere.
In ultima analisi, non ha senso affermare che lo Stato italiano non funzioni bene, *perché non è in realtà uno Stato e di conseguenza non può funzionare come tale.*
Ciò che ci sembra una patologia dello Stato, in realtà non è altro che la fisiologia di un sistema associato Stato-Chiesa.
A proposito del motto di Cavour, che sintetizza la seconda delle modalità per attuare un compromesso funzionale tra forza e caritas, è interessante notare che James Joyce, nell'«Ulisse», lo trasforma per dileggio in "Libera volpe in libero pollaio" (45, pagg. 664-665), mostrando chiaramente che egli, da irlandese ribelle (e che per giunta aveva studiato dai gesuiti), preferisce la prima delle modalità suddette, quella tuttora utilizzata dagli inglesi. Anche Hobbes la pensa così (16, pagg. 180-181).
Ma su questo punto Hobbes e Joyce hanno torto: la seconda modalità è ubiquitaria e da secoli dimostra di funzionare perfettamente.

1.18 Un nuovo Risorgimento

È evidente che l'unico modo per eliminare l'anomalia italiana è quello di rendere funzionale il compromesso disfunzionale italiano tra forza e caritas.
Occorrerebbe un nuovo Risorgimento.
Purtroppo la realtà italiana attuale differisce dal

Risorgimento come la notte dal giorno.
Viviamo in una lunga notte oscura.
Ma la speranza di un nuovo giorno, di un nuovo Risorgimento, non ci può essere tolta.
E sbaglia chi crede nell'immutabilità della cultura italiana.
Voglio citare a tale proposito il seguente brano, tratto da "Gli italiani", che è del 1964:
"Il divorzio comincia ad essere adottato come una consuetudine dalla classe superiore. Naturalmente la legge ancora non lo contempla e non lo contemplerà mai. Non vi si oppone soltanto la Chiesa, ma la popolazione stessa lo considera giustamente un'istituzione barbara e rovinosa; la necessità di conservare qualche solido baluardo contro l'instabilità delle cose ne impedirà sempre l'adozione."
(9, pagg. 236-237)

1.19 La ragione non ha più le mani legate

Resta da capire perché il Cristianesimo proibisca la forza fisica, che è il mezzo specifico dello Stato.
L'Ebraismo e l'Islam, le altre due religioni monoteiste, non proibiscono affatto la forza fisica.
Perché queste due religioni sono in sintonia con la teoria dello Stato e il Cristianesimo no? Questa è la domanda a cui dobbiamo rispondere.
Max Weber cerca di risolvere la questione ricorrendo alla celeberrima distinzione fra "l'etica della convinzione" e "l'etica della responsabilità" (11, pagg. 100-106).
La prima sarebbe propria dei Vangeli, la seconda della politica, ossia dello Stato. A prima vista appare essere un concetto assolutamente notevole, ma in realtà esso non

spiega nulla. Il sottotesto di Weber è che chi segue i Vangeli si comporta in modo irresponsabile. Ma perché mai i Vangeli predicano questa irresponsabilità?
Quello di Weber è dunque solo un espediente sofisticato per non affrontare il problema, ossia l'enigma costituito dal *conflitto* fra il divieto della forza fisica contenuto nei Vangeli e la necessità dello Stato di usare la forza fisica, che egli stesso definisce "mezzo specifico" dello Stato (11, pag. 32).
Senza una spiegazione razionale di quest'antitesi, forza no/forza si, qualsiasi teoria dello Stato risulta monca e priva di costrutto.
La verità è che al tempo di Weber non era possibile analizzare seriamente il Cristianesimo, in quanto esso era un alleato prezioso contro il comunismo, che faceva paura a tutti.
Nel XXI secolo i capitalisti russi viaggiano in Ferrari e il comunismo non fa più paura a nessuno.
Di conseguenza il Cristianesimo non ha più l'importanza strategica che aveva nel Novecento, la ragione non ha più le mani legate e noi siamo liberi di discutere seriamente di esso, cioè dal punto di vista della sociologia della religione e non da quello della teologia.
In ogni caso, chi non volesse avventurarsi in tale discussione può fermarsi qui. La teoria del popolo italiano che ho esposto non necessita di altro, è autosufficiente.

Bibliografia del capitolo 1

1. Denis Mack Smith
   Storia d'Italia dal 1861 al 1969
   1973
   Laterza

2. Ian Robertson
   Sociologia
   1988
   Zanichelli

3. Robert K. Merton
   Teoria e struttura sociale
   1992
   Il Mulino

4. Alan J.P. Taylor
   Le origini della seconda guerra mondiale
   2006
   Laterza

5. Richard J.B. Bosworth
   Mussolini
   2004
   Mondadori

6. Edward N. Luttwak
   Strategia
   1989
   Rizzoli

7. Niccolò Machiavelli
   Il Principe
   1991
   Rizzoli

8. Bertrand Russell
   Storia della filosofia occidentale
   1967
   Longanesi

9. Luigi Barzini
   Gli italiani
   1978
   Mondadori

10. Hans Magnus Enzensberger
    I mitomani
    11 dicembre 1983
    L'Espresso

11. Max Weber
    La politica come professione
    2005
    Armando

12. Norberto Bobbio
    Stato, governo, società
    1995
    Einaudi

13. Bertrand Russell

Bertrand Russell dice la sua
1968
Longanesi

14. Thomas Hobbes
Elementi di legge naturale e politica
2004
Sansoni

15. Thomas Hobbes
De cive
Elementi filosofici sul cittadino
1979
Editori Riuniti

16. Thomas Hobbes
Leviatano
2009
Laterza

17. Max Weber
Economia e società
1995
Edizioni di Comunità

18. Hans Kelsen
Teoria generale del diritto e dello Stato
2009
Etas

19. Robert A. Dahl

Introduzione alla scienza politica
1970
Il Mulino

20. Percy A. Allum
Anatomia di una repubblica
1976
Feltrinelli

21. Giuseppe Di Palma
Sopravvivere senza governare
1978
Il Mulino

22. Sabino Cassese
Esiste un governo in Italia?
1980
Officina Edizioni

23. Dante Alighieri
Commedia - Purgatorio
2001
Rizzoli

24. *Bibbia Emmaus*
1998
Edizioni San Paolo

25. Cesare L. Musatti
Trattato di psicoanalisi
1974

Boringhieri

26. John A. Garraty,
Peter Gay
Storia del mondo
(a cura della Columbia University)
1973
Mondadori

27. Beatrice Dalia
Giustizia, Italia agli ultimi posti
al mondo per efficienza sistema
30 gennaio 2009
Disponibile su:
http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/01/cassazione-inaugurazione-anno-giudiziario.shtml
Data di accesso: 13 marzo 2012

28. Niccolò Machiavelli
Dell'arte della guerra
in
Opere di Niccolò Machiavelli
1999
UTET

29. Norberto Bobbio
Thomas Hobbes
2004
Einaudi

30. Niccolò Machiavelli

Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio
2000
Einaudi

31. Paul Watzlawick,
Janet Helmick Beavin,
Don D. Jackson
Pragmatica della comunicazione umana
1971
Astrolabio-Ubaldini

32. Arrigo Pacchi
Introduzione a Hobbes
2009
Laterza

33. Jean Bernhardt
Hobbes
in
Francois Chatelet (a cura di)
La filosofia del mondo nuovo (Cinquecento e Seicento)
1976
Rizzoli

34. Jacques Monod
Il caso e la necessità
1974
Mondadori

35. Nicola Abbagnano
Dizionario di filosofia

1971
UTET

36. Patricia Springborg (a cura di)
The Cambridge Companion to Hobbes's Leviathan
2007
Cambridge University Press

37. Raymond Aron
Le tappe del pensiero sociologico
1974
Mondadori

38. John Locke
Due trattati sul governo
2007
Edizioni Plus

39. Ludovico Geymonat
Storia del pensiero filosofico e scientifico
1977
Garzanti

40. Alan H. Cromer
Physics for the Life Sciences
1977
McGraw-Hill

41. Ludovico Geymonat
Storia del pensiero filosofico

1971
Garzanti

42. Giulio Manuzio,
Giulio Passatore
Verso la fisica
1981
Principato

43. Ugo Enrico Paoli
Vita romana
2010
Mondadori

44. Max Weber
L'etica protestante e lo spirito del capitalismo
2011
Rizzoli

45. James Joyce
Ulisse
1971
Mondadori

Capitolo 2

Una teoria del Cristianesimo

2.1 La funzione della proibizione cristiana della forza

In questo capitolo verrà esposta una teoria del Cristianesimo dal punto di vista della sociologia della religione (vedi sezione 1.19).
Il Cristianesimo presenta differenze sostanziali dalle altre due religioni monoteiste, l'Ebraismo e l'Islam (vedi sezione 1.19).
Il nodo della questione è che l'Ebraismo e l'Islam non proibiscono la forza fisica e sono dunque in sintonia con la teoria dello Stato (vedi sezione 1.4), mentre il Cristianesimo è in conflitto con essa.
Il principio cardine di questa religione è la proibizione assoluta della forza fisica, perfino come legittima difesa:
"...se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra."
(1, Matteo, 5,39)
"Se qualcuno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra..."
(1, Luca, 6,29)
Strettamente correlato con la proibizione della forza è l'obbligo del perdono. Anche questo è assente nell'Ebraismo e nell'Islam. Il perdono è imposto varie volte nei Vangeli e la sua funzione è chiara: se non si perdonasse, molto probabilmente si userebbe la forza per vendicare le offese.
L'obbligo del perdono è dunque un corollario della

proibizione della forza.
Il concetto di funzione (2) è essenziale per spiegare una prescrizione irrazionale.
Il perdono come obbligo, come norma, è irrazionale, in quanto non può che avere effetti negativi sia per quanto riguarda gli interessi privati, sia per quanto riguarda l'interesse pubblico, vale a dire per lo Stato. Se quindi nel Cristianesimo c'è l'obbligo di perdonare, ciò significa che il perdono in questa religione ha una funzione.
Lo stesso si può dire per il principio cardine del Cristianesimo, cioè per la proibizione assoluta della forza, perfino come legittima difesa.
Anch'essa non può che avere effetti negativi. Mentre però la funzione dell'obbligo del perdono è ovvia, come abbiamo visto, la funzione del divieto della forza è oscura. Per comprendere quale essa sia, occorre considerare come nacque il Cristianesimo, ossia occorre storicizzarlo.
Esso nacque nell'Impero romano.
La cultura romana era basata sulla schiavitù, come le altre culture antiche, compresa quella greca. Erano culture schiaviste.
Da questo punto di vista, se noi paragoniamo la cultura romana a quella greca, la differenza saliente è quella relativa al numero degli schiavi. I greci ebbero sempre piccoli Stati e riuscirono sempre a dominare i propri schiavi. Quando i romani arrivarono a costituire il loro Impero, il numero dei loro schiavi crebbe in modo esponenziale.
"Gli antichi Romani si contentavano di un servizio modesto; ma nell'età imperiale le file degli schiavi si videro ingrossare sino al punto che divennero degli eserciti. A quel che riferisce Ateneo, che cita coscienziosamente la sua fonte,

molti Romani possedevano dai 10.000 ai 20.000 schiavi."
(3, pag. 108)
Le cifre date da Ateneo sono state criticate come esagerate (4), ma a questa obiezione si può rispondere in due modi.
1) Anche se fosse, non conta soltanto la percentuale degli schiavi, ma anche il loro numero totale e questo era sicuramente altissimo, in quanto l'estensione dell'Impero romano era enorme.
2) Come nota un profondissimo conoscitore dell'antichità greca e romana, Ugo Enrico Paoli:
"Nell'apprezzare questi dati [quelli di Ateneo] si deve procedere con cautela, perché non è detto che tanta gente fosse tutta impegnata nel servizio personale del padrone: la coltura dei latifondi, le industrie che per i Romani erano strettamente inerenti all'industria agricola (come la concia del cuoio, la fabbrica di mattoni e di vasi di coccio, ecc.) e tutte le altre industrie o speculazioni di cui lo schiavo, come la macchina dell'industria moderna, era elemento necessario, offrivano un campo senza limiti alla utilizzazione dello schiavo."
(3, pag. 108)
In ogni caso:
"La vita familiare delle classi abbienti romane trascorreva circondata da dozzine di schiavi e addirittura da centinaia nel caso dei senatori più ricchi."
(5, pag. 96)
Un numero minore di schiavi sarebbe stato dominabile da parte dei romani. Ma quando tale numero superò una certa soglia critica, la situazione inevitabilmente cambiò: lo schiavismo divenne illegittimo, per semplici ragioni numeriche, *ossia per ragioni squisitamente politiche.*

Per inciso, chi crede al principio marxista che l'uomo sia sempre mosso da ragioni economiche, troverà qui la confutazione incontrovertibile di tale principio.
Con ciò non si vuole sostenere che non esistano casi di cambiamento del modo di pensare prodotto da ragioni economiche (il che non è poi una clamorosa novità), anzi più avanti ne vedremo uno (vedi sezione 2.5).
Ma un conto è che sia sempre così, un altro è che talvolta sia così. In altre parole, non se ne può fare un principio, una regola, un canone.
Il mezzo adoperato per concretizzare il cambiamento fu la religione, perché tentativi precedenti basati sulla forza, come per esempio la rivolta di Spartaco (73-71 a. C.), erano miseramente falliti, dato che i romani erano maestri inarrivabili della forza.
Nacque così il Cristianesimo, il cui principio cardine è la proibizione assoluta della forza.
La funzione di tale proibizione adesso è chiara: è quella di annullare il mezzo che i romani adoperavano per rendere schiavi gli uomini e per mantenerli tali, ossia la forza stessa. Senza la forza i romani non potevano tenere in piedi il loro sistema schiavistico. Ma, annullando la forza, il Cristianesimo non agì soltanto contro il sistema schiavistico di Roma, agì anche contro lo Stato romano.
Questo accadde perché lo Stato, come sappiamo, funziona per mezzo del potere della forza fisica (vedi sezione 1.4).
Di conseguenza si ebbe il Medio Evo, ossia l'assenza dello Stato.
Ecco perché il Cristianesimo è in conflitto con la teoria dello Stato.

2.2 La strategia criptica del Cristianesimo

L'interpretazione del Cristianesimo come rivoluzione degli schiavi dell'Impero romano non è una mia idea. Quest'interpretazione è in circolazione da moltissimo tempo, come nota Thomas S. Szasz (6, pagg. 261-268).
Infatti chiunque legga senza pregiudizi i Vangeli del Nuovo Testamento può rendersi conto del carattere nettamente eversivo del Cristianesimo.
Leggiamo questo brano di Szasz:
"L'essenza delle nuove regole consistette in un rovesciamento delle antiche, per cui «i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi» (Matteo, 19,30; 20,16; Marco, 10,31; Luca, 13,30)."
(6, pag. 264)
È impossibile essere più eversivi di così.
Leggiamo ciò che ha scritto colui che viene universalmente indicato come il principale artefice del Cristianesimo, Paolo di Tarso:
"Dio ha scelto ciò che è ignobile nel mondo e ciò che è disprezzato e ciò che è nulla per annientare le cose che sono, affinché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio."
(1, Prima lettera ai Corinzi, 1,28)
Questa è la chiarissima dichiarazione di un programma politico rivoluzionario, quello della rivoluzione cristiana. Tale rivoluzione venne attuata nell'unico modo possibile, fu cioè una rivoluzione disarmata, basata sulla non violenza e sull'accettazione del martirio di massa.
Dopo due secoli e mezzo di persecuzioni, da Nerone a Diocleziano, il Cristianesimo vinse e il sistema schiavistico romano incominciò lentamente a crollare.

Ovviamente il Cristianesimo non poteva dichiarare apertamente il suo intento, l'abolizione della schiavitù, altrimenti non si sarebbe più trattato di un fatto religioso, ma di un fatto politico. Ciò avrebbe suscitato un'invincibile reazione da parte dei romani. E il Cristianesimo avrebbe fatto la fine della rivolta di Spartaco. Il suo vero intento doveva essere quindi negato a tutti i costi. Per essere vincente tale intento doveva agire in modo nascosto, criptico e indiretto.
La strategia usata dal Cristianesimo fu quindi quella di imporre la proibizione assoluta della forza, senza mai mettere in dubbio il sistema schiavistico, anzi adducendo argomenti a suo sostegno. Un esempio è nel Vangelo di Luca:
"Il servo che conosce la volontà del padrone, ma non la esegue con prontezza, sarà severamente punito."
(1, Luca, 12,47)
Senza la forza il sistema schiavistico romano non poteva che crollare e infatti avvenne proprio questo, anche se fu necessario sia un tempo molto lungo, sia il crollo dello Stato romano, vale a dire il Medio Evo.

2.3 La pena capitale romana per gli schiavi ribelli

Chi afferma che il Cristianesimo non abbia avuto l'intento di abolire il sistema schiavistico romano dimostra da un lato di non capire la strategia criptica che esso usò per conseguire tale scopo e dall'altro di non riuscire a vedere ciò che è sotto gli occhi di tutti da duemila anni: il crocifisso.
Cos'è la crocifissione? Che cosa rappresenta nella cultura romana?

Essa non è altro che la pena capitale romana per gli schiavi ribelli.
Leggiamo questo brano di Ugo Enrico Paoli:
"Nei casi più gravi, lo schiavo era condannato a morte; e il modo stesso dell'esecuzione era doloroso e obbrobrioso. Come regola lo schiavo veniva crocifisso; con le braccia aperte e legate a un palo che gli passava di sul collo (*patibulum*), era condotto sotto i colpi di flagello al luogo di esecuzione, dove veniva issato e inchiodato a una trave confitta perpendicolarmente in terra. E lo lasciavano morire così, con lenta agonia."
(3, pag. 113)
Quando nel 71 a. C., presso il fiume Sele, le truppe di Spartaco (che erano costituite da schiavi ribelli) vennero definitivamente sconfitte dalle legioni romane comandate da Crasso, tutti gli schiavi presi prigionieri, circa seimila, furono crocifissi lungo la via Appia, nel tratto che va da Capua a Roma.
Qualsiasi romano, in ogni momento della sua vita, sicuramente aveva ben presente che quest'ultima era basata sulla pena della crocifissione.
Infatti:
"...non aver neanche uno schiavo era indizio della più degradante miseria."
(3, pag. 109)
In altre parole, nella cultura romana la norma era quella di avere schiavi a disposizione e ciò era reso possibile dalla pena capitale romana per gli schiavi che si ribellavano e che fuggivano: la crocifissione.
Per la stessa ragione, qualsiasi schiavo romano aveva sicuramente ben presente che la sua vita era basata su questa

pena.
Nella cultura romana la schiavitù era fondamentale e quindi lo era anche la pena della crocifissione. *In tale cultura questi due elementi - schiavitù e crocifissione - erano legati in modo indissolubile.*
Il crocifisso (ossia Cristo crocifisso) non è altro, dunque, che la metafora dell'umanità schiavizzata dai romani.
Perché così questi ultimi vivevano: attaccavano militarmente un popolo dopo l'altro e in tal modo si procuravano gli schiavi necessari alla loro economia e alla loro vita quotidiana.
A distanza di duemila anni, noi oggi pensiamo ai romani con ammirazione, perché pensiamo alla grandezza del loro Impero, o perché pensiamo ad altre loro qualità. Ma la loro caratteristica fondamentale è che vivevano come predatori, in un modo che per noi moderni sarebbe intollerabile.
Noi siamo diversi da loro e questa diversità è stata prodotta dal Cristianesimo.
Con il Cristianesimo l'uomo diventa sacro e quindi non può più essere reso schiavo. Diventa sacro per mezzo di Cristo, il quale è il trait d'union fra uomo e Dio.
L'essenza del Cristianesimo è proprio questa: unire l'uomo a Dio e ciò viene fatto mediante Cristo, che è sia il "Figlio di Dio", sia il "Figlio dell'uomo".
Entrambi questi termini sono infatti usati nei Vangeli. Il secondo termine può apparire oscuro, in realtà è un "semitismo", usato anche nell'Antico Testamento, che significa l'«uomo» (vedi 1, pag. 2363).
Che Cristo rappresenti il genere umano è scritto quasi esplicitamente nei Vangeli, in modo appena velato.
La crocifissione di Cristo è quindi la crocifissione

dell'umanità intera. Quella di Cristo però assume un carattere empio e sacrilego, in quanto la sacralità del Figlio di Dio non può essere messa in dubbio, come invece lo può essere quella dell'uomo. *Cristo, morendo sulla croce, rende sacrilega la pena della crocifissione.*
Questo è lo scopo di tutta la vicenda narrata nei Vangeli: *rendere sacrilega la pena della crocifissione.*
È per questo che Cristo deve morire sulla croce, è per questo che è venuto fra gli uomini. Dio si è fatto uomo per poter essere crocifisso dai romani e dimostrare così a tutti che la crocifissione è un sacrilegio.
Connotare la pena della crocifissione come sacrilega, significa delegittimarla.
Delegittimare la pena della crocifissione significa delegittimare lo schiavismo romano.
Questo è un attacco frontale allo Stato romano, perché lo Stato è il luogo delle legittimità (vedi sezione 1.8) e lo Stato romano era basato sullo schiavismo.
Il crocifisso (Cristo crocifisso) è un simbolo antiromano d'intensità estrema, perché è la rappresentazione figurativa dell'illegittimità della schiavitù e quindi della sua condanna.
Il crocifisso appare come un simbolo religioso, ma in realtà è un fortissimo simbolo politico.
È questo che noi cristiani adoriamo nei templi cristiani, ossia nelle chiese: la condanna della schiavitù.
Si potrà obiettare che nei Vangeli sono gli ebrei a chiedere ai romani di crocifiggere Cristo: ma è un mascheramento, imposto dalla necessità di velare il carattere politico della vicenda, che altrimenti sarebbe manifesto e quindi, come si è già detto, controproducente.

2.4 L'insieme dei quattro Vangeli e la psicologia della Gestalt

I Vangeli canonici, ossia i quattro Vangeli del Nuovo Testamento, costituiscono un fenomeno unico nelle tre religioni monoteiste (in ordine cronologico: Ebraismo, Cristianesimo e Islam), perché narrano di uno stesso evento in più modi, tutti leggermente differenti fra loro (quello di Giovanni un po' più degli altri). Non solo, ma ciascuno di essi è scritto come testimonianza personale di un singolo uomo, il che significa che è possibile applicare ai Vangeli le due massime: "Errare humanum est" e "Quot homines, tot sententiae". Notare che spesso si dice e si scrive non "Vangelo di", ma "Vangelo secondo", il che sottolinea la fallacia e la parzialità di quanto narrato.
Sorge spontaneo chiedersi perché si sia scelta questa modalità assai singolare al fine di narrare la vita di Cristo.
Perché non è stato scelto un testo unico? Perché non è stato incluso nel Nuovo Testamento un solo Vangelo?
Tanto più che nel II secolo (approssimativamente nel 165-170) Taziano scrisse il "Diatesseron", letteralmente "un (vangelo) attraverso quattro (vangeli)", che fondeva insieme i Vangeli canonici. Il risultato fu che tutte le copie esistenti del "Diatesseron" furono distrutte nel 423 per ordine del vescovo Teodoreto. Perché mai? Non sarebbe stato più razionale e più vantaggioso avere un testo religioso unico, *ossia senza contraddizioni*, in modo da non provocare nei fedeli confusione e incredulità?
Noi cristiani siamo abituati fin dall'infanzia alle stranezze, incongruenze, equivocità e contraddizioni della nostra religione e non ci facciamo caso, ma le altre religioni non

hanno niente di tutto ciò.
Alcuni autori sono arrivati così a pensare che il Cristianesimo pecchi di logica, invece esso segue una logica assai sottile, una logica criptica. In altre parole, il fatto che i Vangeli siano quattro ha una sua funzione, che potremo chiamare *funzione della molteplicità dei Vangeli.*
Il complesso dei quattro Vangeli infatti costituisce un insieme, che può essere paragonato alle immagini studiate dalla psicologia della Gestalt (7, pagg. 43-44).
In tali immagini si possono alternativamente vedere due figure differenti. Tutto ciò si basa sul rapporto figura/sfondo.
L'insieme dei quattro Vangeli permette, per alcuni argomenti di capitale importanza, di fare la stessa cosa. È possibile quindi affermare che l'insieme dei quattro Vangeli, per ciascuno di questi argomenti, è un *insieme bi-configurabile*, ossia configurabile in due modalità differenti: una modalità *pro* e una modalità *contro.*
Consideriamo innanzitutto l'argomento della forza. Si è detto che la proibizione assoluta della forza, il principio cardine del Cristianesimo, costituisce la strategia usata da questa religione per abbattere lo schiavismo romano. Questa strategia criptica, indiretta e tortuosa era necessaria perché non si poteva predicare esplicitamente l'abolizione della schiavitù, per timore della reazione romana, che sarebbe stata devastante. Ma così facendo ci si infila in un ginepraio, perché, come si è detto, tale strategia porta alla distruzione dello Stato, in quanto lo Stato funziona per mezzo del potere della forza fisica. Per quanto ne sappiamo, dai testi che ci sono pervenuti, nella cultura greca, la cui mano è assai riconoscibile nella genesi del Cristianesimo (Paolo di Tarso era ebreo, ma parlava bene il greco), non c'era niente di

simile alla teoria dello Stato (vedi sezione 1.4). Ma non c'era bisogno di essa per comprendere che una grande comunità cristiana avrebbe avuto bisogno della forza per sopravvivere. Senza la forza il Cristianesimo poteva essere al massimo il culto di una piccola setta. Il Cristianesimo invece voleva essere una religione universale, perché solo così avrebbe potuto realizzare il suo intento di sostituirsi all'Impero romano. In sintesi, il Cristianesimo aveva bisogno del divieto della forza per far cadere Roma, ma poi avrebbe avuto bisogno della forza per mantenere in vita la società universale cristiana. Quale fu la strategia del Cristianesimo per realizzare tale duplice intento, apparentemente irrealizzabile nella sua contraddizione? Fu quella, assai brillante e sofisticata (assai greca), di affermare sia la proposizione "non usare la forza", sia la proposizione "usa la forza", nascondendo la contraddizione nell'insieme dei quattro Vangeli canonici.

In effetti l'influsso greco appare molto evidente nei quattro Vangeli. Non a caso, Tarso era un notevole centro di cultura ellenistica. Fra l'altro, Tarso fu patria e dimora di Atenodoro, filosofo stoico e retore, che fu niente di meno che il precettore dell'Imperatore Ottaviano Augusto. Paolo, come notato da Bertrand Russell, mostra nelle sue epistole "una notevole dimestichezza con la cultura greca: una citazione di Menandro, un'allusione a Epimenide il cretese, che disse che tutti i Cretesi sono bugiardi, e così via." (8, pagg. 438-439).

Il fatto che i Vangeli siano quattro e tutti leggermente differenti fra loro crea una confusione caotica negli eventi narrati ed è precisamente questa confusione lo scopo che si vuole raggiungere, *perché nella confusione le contraddizioni svaniscono.*

Lo sfondo viene reso caotico ad arte. Per dirla in altro modo: è più facile nascondere un albero in un bosco che in un prato.
Così è possibile fare due affermazioni opposte, *entrambe necessarie al Cristianesimo*, senza dare troppo nell'occhio. Se ci fosse un solo Vangelo, se lo sfondo fosse semplice e lineare, *le contraddizioni risalterebbero come una macchia nera su un foglio bianco, come un albero in un prato.*
Inoltre, anche se le contraddizioni contenute nei quattro Vangeli fossero notate, sarebbe plausibile spiegarle con i banali argomenti di "Quot homines, tot sententiae" e di "Errare humanum est". Ciò non si potrebbe fare se ci fosse un solo e autorevole Vangelo, cioè un Vangelo unico e non presentato come testimonianza personale di un singolo uomo.
Ci sono vari passi che affermano il divieto di usare la forza, il più famoso dei quali è:
"...se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra."
(1, Matteo, 5,39, ma si trova anche in 1, Luca, 6,29)
Un altro passo contro l'uso della forza è:
"Allora dice a lui Gesù: «Rimetti la tua spada al suo posto, poiché tutti quelli che mettono mano alla spada, di spada periranno."
(1, Matteo, 26,52)
Ci sono vari passi che, al contrario, esortano a usare la forza, il più famoso dei quali è:
"«Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada."
(1, Matteo, 10,34)
Un altro passo che esorta a usare la forza è:

"Allora egli disse: «Ora, però, chi ha una borsa la prenda, e così anche la bisaccia; e chi non ha una spada, venda il mantello e se ne compri una."
(1, Luca, 22,36)
La spada è, come già detto, l'antico simbolo biblico della forza (vedi sezione 1.10).
Leggendo in rapida successione i passi citati, appare chiaramente che essi si contraddicono in modo estremo: spada no, spada si.
Se ci fosse un solo Vangelo, sarebbe impossibile mantenere in esso tali estreme contraddizioni.
In conclusione, la molteplicità dei Vangeli permette il funzionamento degli Stati cristiani, anzi la loro stessa esistenza.
Se ci fosse un solo Vangelo, con la sola proibizione della forza, essi non potrebbero esistere.
È per questo motivo che tutte le copie del Diatesseron vennero distrutte.
Con l'insieme dei quattro Vangeli si può seguire il divieto della forza o l'esortazione a usarla. La gestalt (ossia la configurazione, la forma, la modalità) dipende da chi detiene il potere: è lui a sceglierla.
A Costantinopoli, Costantino il Grande e i suoi successori scelsero l'esortazione a usare la forza.
A Roma, la Chiesa scelse la proibizione della forza.
Così la Roma dell'Impero, la Roma della forza venne rovesciata nel suo opposto: la Roma della caritas, la Roma della Chiesa.
È assolutamente errato affermare, come taluni affermano, che a Roma ci fosse un vuoto di potere: il potere era della Chiesa, si trattava cioè di una teocrazia, ma di una teocrazia

sui generis, che cioè condannava la forza e predicava il suo opposto, ossia la caritas.
È proprio per il potere della Chiesa che gli Imperatori romani (da Diocleziano in poi) traslocarono da Roma: perché essi non potevano competere con la teocrazia che si era instaurata in quella che era stata la loro capitale. Così Costantino il Grande pose la sua capitale il più lontano possibile da Roma, nell'antica Bisanzio, trasformandola in Costantinopoli, detta anche Nova Roma.
Divenuta Roma l'epicentro della caritas, è poi ovvio che essa e l'Impero romano d'Occidente (la cui capitale era Ravenna) siano crollati, dato che in pratica non avevano più difese. Non ci si può difendere porgendo l'altra guancia.
Così nel 410 ci fu il sacco di Roma ad opera dei goti e nel 455 un altro sacco ad opera dei vandali. E nel 476 venne deposto l'ultimo Imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo.
Convenzionalmente si fa infatti iniziare il Medio Evo (come fa per esempio Bertrand Russell, 8, pag. 411) nel V secolo.
Da notare che la molteplicità dei Vangeli permette anche l'associazione dei due Testamenti dentro la Bibbia, altrimenti tale associazione sarebbe di fatto impossibile, perché l'Antico Testamento non condanna in nessun modo la forza. Tra i due Testamenti si avrebbe un gap troppo evidente e la loro unione dentro la Bibbia sembrerebbe artificiosa.
La funzione della molteplicità dei Vangeli non riguarda solo l'argomento della forza, ma anche altri argomenti.
Non c'è neanche bisogno di esprimere un'esplicita contraddizione fra una proposizione e il suo contrario. È sufficiente esprimere una proposizione in uno o due Vangeli e non esprimerla nei rimanenti.

Anche in questi casi abbiamo un insieme bi-configurabile, come le immagini della psicologia della Gestalt.
Consideriamo l'argomento del divieto di giudicare:
"«Non giudicate, così non sarete giudicati."
(1, Matteo, 7,1)
Esso si trova solo in due Vangeli su quattro, ossia in Matteo e in Luca (1, Luca, 6,37).
In tal modo si rende lecita l'azione del giudicare, indispensabile per qualsiasi Stato (per applicare la legge) e al contempo si fornisce, qualora occorra, il presupposto dottrinario per invocarne l'illiceità (caso tipico: i processi romani ai cristiani).
Altro argomento: il divieto di giurare. Esso si trova solo in un Vangelo su quattro (1, Matteo, 5,34).
Giurare sulla Bibbia, per esempio, è reso possibile proprio dalla molteplicità dei Vangeli. Se ci fosse un solo Vangelo, con la proibizione di giurare, questo non si potrebbe fare.
Perché il divieto di giurare è stato inserito nel Nuovo Testamento?
Durante i processi romani ai cristiani, veniva chiesto a questi ultimi di giurare sull'Imperatore, quale divinità:
"Il proconsole Saturnino disse: «Anche noi abbiamo una religione, e la nostra è una religione semplice: giuriamo sul genio dell'imperatore signor nostro e facciamo sacrifici per la sua salute: proprio quello che dovete fare anche voi»."
(9, pag. 101)

2.5 La schiavitù antica e la schiavitù moderna

Quando i popoli dell'Europa occidentale riuscirono molto faticosamente a risalire la china della civiltà, uscendo dal

periodo lungo e buio del Medio Evo, essi raggiunsero tacitamente *un compromesso funzionale tra forza e caritas.*
La caritas, ovvero l'amore per il prossimo (1, Matteo, 22,39), è un modo per esprimere la proibizione della forza: non si può infatti usarla verso chi si ama.
In altre parole venne stipulato un patto di limitazione della forza, in modo da impedire lo schiavismo da un lato e da permettere lo Stato dall'altro.
Invece di usare la forza senza limite alcuno, come avevano fatto i greci e i romani, vennero posti dei paletti ben precisi per delimitarne l'uso.
In questo scenario il popolo italiano è l'anomalia, in quanto il suo è *un compromesso disfunzionale tra forza e caritas:* in esso c'è troppa caritas e troppo poca forza. In altre parole il patto di limitazione della forza è sbilanciato a sfavore della forza: così lo schiavismo è certamente impedito, ma lo Stato è compromesso, ossia è ridotto a poco più di una mera apparenza.
Il popolo italiano si trova quindi in un *Medio Evo residuo*, a differenza di tutti gli altri popoli cristiani. La causa di ciò è che la sede del capo della Chiesa cattolica si trova sul suo territorio e ciò lo inchioda a una più rigorosa osservanza della proibizione cristiana della forza.
Per quanto riguarda l'Impero romano d'Oriente, fu seguita una strada molto diversa, perché fu raggiunto fin dall'inizio un compromesso tra forza e caritas, ad opera di Costantino il Grande. Egli ci riuscì mettendo la Chiesa alle dirette dipendenze dello Stato, ovvero di se stesso (e dei suoi successori). Così lo Stato venne preservato e si evitò il Medio Evo.
È infatti ben noto che l'Impero romano d'Oriente non crollò

come quello d'Occidente e non vi fu in esso quel fenomeno storico che chiamiamo Medio Evo (10, pag. 424-427). Ma senza quest'ultimo, *senza cioè la distruzione totale dell'ordine sociale vigente nell'Impero romano*, il risultato, ai fini dell'abolizione della schiavitù, fu nullo.
La vernice romana a poco a poco svanì in Occidente, mentre in Oriente si rimase attaccati al passato. Del resto, è la lingua che individua un popolo e la lingua dell'Impero romano d'Oriente rimase sempre il greco, mentre in Occidente si formarono le varie lingue nazionali.
Così il cambiamento avvenne solo in Occidente, ossia nell'Europa occidentale.
Come scrive Ugo Enrico Paoli:
"L'abolizione generale della servitù si ebbe soltanto dopo la caduta dell'impero d'Occidente; e fu la più grande conquista del Cristianesimo."
(3, pag. 113)
Ma quanto tempo ci volle per il cambiamento? Come scrive Pierangelo Castagneto:
"In definitiva, dal IX secolo in avanti, pur persistendo aree, anche significative, dove il commercio umano veniva lucrosamente praticato, di fatto in Europa la schiavitù aveva cessato la sua funzione economica come forza di produzione."
(11, pag. 21)
Se noi facciamo iniziare il Medio Evo nel V secolo, come già detto, furono necessari quattro secoli di Medio Evo per abbattere il sistema schiavistico romano. Fu un processo molto lungo e molto graduale.
Poi, verso la fine del XV secolo, con l'inizio della tratta atlantica, si ebbe, fuori dall'Europa, una recrudescenza della

schiavitù.
Si distingue infatti la "schiavitù antica", il cui prototipo è quella greco-romana, dalla "schiavitù moderna", il cui prototipo è quella americana, ossia, principalmente, in USA, nei Caraibi e in Brasile (4, pag. X). Gli schiavi venivano catturati in Africa e poi trasportati attraverso l'Atlantico. Questo tipo di schiavitù iniziò alla fine del Quattrocento e terminò alla fine dell'Ottocento (12, pag. 49).
L'ultimo paese americano ad abolire la schiavitù fu il Brasile, nel 1888 (13, pag. 34).
Tutto ciò dimostra quanto sia grande la propensione dell'uomo a rendere schiavi i propri simili, tanto che si potrebbe a buon diritto pensare che lo schiavismo sia nella specie umana la norma e non l'eccezione.
È noto che esistono in natura specie schiaviste, per esempio molte specie di formiche (14, pagg. 91-95).
L'homo sapiens potrebbe essere una specie schiavista, anche se con modalità sue proprie.
In effetti l'unica cultura della storia che abbia attivamente agito contro lo schiavismo è la cultura cristiana. Ma il Cristianesimo era impotente verso la schiavitù moderna, perché era nato per combattere in modo specifico la schiavitù romana. Per esempio, la crocifissione di Cristo era una metafora inapplicabile alla schiavitù moderna, perché la pena della crocifissione era stata abolita più di mille anni prima da Costantino il Grande.
Oggi la schiavitù è illegale in tutto il mondo (12, pag. 50).
Come si è arrivati a questo risultato?
Alcuni pensano che la causa dell'abolizione della schiavitù (antica e moderna) sia economica. In altre parole, come ipotizzato per la prima volta nel Settecento dai fisiocratici

(p. e. Turgot) e da Adam Smith (4, 15, 16), il lavoro degli schiavi sarebbe antieconomico.
Personalmente ritengo che quest'idea sia non solo falsa, ma anche grottesca. La cultura greca e quella romana si basarono proprio su un'economia schiavista e quindi la suddetta idea è priva di fondamento, perché un'economia antieconomica non può esistere.
Fu il Cristianesimo, come ampiamente illustrato fin qui, a distruggere in Europa lo schiavismo romano, ossia la schiavitù antica. Del resto, uno straordinario esperto dell'antichità greca e romana, Ugo Enrico Paoli, scrive proprio questo (3, pag. 113), come abbiamo visto.
Per quanto riguarda l'abolizione della schiavitù moderna, ritengo anch'io che la causa sia stata di ordine economico, ma non nel modo ingenuo ipotizzato dai fisiocratici e da Adam Smith.
Fu il capitalismo, che è un figlio del Cristianesimo (vedi sezione 1.16), a distruggere la schiavitù moderna: esso si basa sulla fabbrica meccanizzata e non ha bisogno quindi degli schiavi (che nell'antichità fungevano da macchine, come li descrisse infatti Marco Terenzio Varrone, vedi sezione 1.16).
Il capitalismo ha bisogno invece di compratori dei prodotti della fabbrica meccanizzata.
E infatti tutta la nostra vita è immersa nella pubblicità, che è l'istituzione mediante la quale si invogliano gli individui a diventare compratori.
Dato che gli schiavi per definizione non possono comprare nulla, lo schiavismo venne delegittimato e quindi dichiarato illegale.
È questo un esempio di cambiamento del modo di pensare

causato dall'economia (vedi sezione 2.1).
Se il capitalismo è figlio del Cristianesimo, si può concludere che quest'ultimo, alla fine, ha conseguito una vittoria totale: oggi tutto il mondo è libero dalla schiavitù.
L'ideale di libertà di Paolo di Tarso, in duemila anni, ha trasformato il genere umano.

Bibliografia del capitolo 2

1. *Bibbia Emmaus*
   1998
   Edizioni San Paolo

2. Robert K. Merton
   Teoria e struttura sociale
   1992
   Il Mulino

3. Ugo Enrico Paoli
   Vita romana
   2010
   Mondadori

4. Moses I. Finley
   Schiavitù antica e ideologie moderne
   1981
   Laterza

5. Richard Saller
   La schiavitù e la famiglia romana
   in
   Moses I. Finley (a cura di)
   La schiavitù nel mondo antico
   1990
   Laterza

6. Thomas S. Szasz
   Il mito della malattia mentale

Fondamenti per una teoria del comportamento individuale
1980
Il Saggiatore

7. Frederick S. Perls,
Ralph F. Hefferline,
Paul Goodman
La terapia della Gestalt
1971
Astrolabio-Ubaldini

8. Bertrand Russell
Storia della filosofia occidentale
1967
Longanesi

9. A. A. R. Bastiaensen,
A. Hilhorst,
G. A. A. Kortekaas,
A. P. Orban,
M. M. Van Assendelft
(a cura di)
Atti e passioni dei martiri
2007
Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori

10. John A. Garraty,
Peter Gay
Storia del mondo
(a cura della Columbia University)

1973
Mondadori

11. Pierangelo Castagneto
Schiavi antichi e moderni
2001
Carocci

12. Fabio Viti
Schiavitù, dipendenza e lavoro in Africa
in
Thomas Casadei,
Sauro Mattarelli
(a cura di)
Schiavitù
2009
Franco Angeli

13. Roberto Vecchi
Escravidão
L'Atlantico Sud e il dibattito in area lusofona
in
Thomas Casadei,
Sauro Mattarelli
(a cura di)
Schiavitù
2009
Franco Angeli

14. Adolf Remane
La vita sociale degli animali

1967
Feltrinelli

15. Marcel Dorigny
Antischiavismo e abolizionismo
Dibattiti e discussioni in Francia
tra diciottesimo e diciannovesimo secolo
in
Thomas Casadei,
Sauro Mattarelli
(a cura di)
Schiavitù
2009
Franco Angeli

16. David Brion Davis
Il problema della schiavitù nella cultura occidentale
1971
Società Editrice Internazionale